

## Dossier Caritas e Piano Triennale regionale

### Immigrazione in chiaroscuro tra carenze e buoni propositi

Presentato a Bari il Dossier immigrazione della Caritas e di Migrantes, un tradizionale e atteso documento che fotografa la situazione di questo spaccato sociale, tracciandone anche il *trend* rispetto agli anni precedenti.

Molto critica verso le istituzioni, in particolare la Regione Puglia, la responsabile del Dossier per la nostra regione, Angela Martiradonna: «Nonostante ci sia una ripresa degli sbarchi e un aumento delle richieste d'asilo - ha affermato - a livello istituzionale c'è sempre più silenzio. Aggrappate soltanto ad alcuni datati slogan, l'interesse della politica e le riflessioni a sostegno dell'agire si sono arenate e, in molti spazi reali e virtuali delle istituzioni, il termine immigrazione non viene nemmeno più riportato, scritto e pronunciato».

Il documento fornisce «numeri» e offre valutazioni.

Gli immigrati presenti in Puglia erano 95.000 al primo gennaio del 2011; sono diventati 100.000 al 1 gennaio 2012 (il 2% del totale nazionale, il 2,4% dei pugliesi). Soltanto cinquemila stranieri in più in un anno testimoniano il fatto che la Puglia ha perso *appeal* rispetto agli anni del boom.

I più numerosi sono gli albanesi (34%), seguiti da marocchini 12,4% e cinesi (6,7%). Un exploit fanno segnare i georgiani che da 1.987 nel 2011 hanno raggiunto quota 2.721 facendo segnare un avanzamento percentuale del 4,2.

Il Dossier disegna anche la mappa della distribuzione degli immigrati sul territorio regionale. Bari è, tra i capoluoghi, quello con il maggior numero di stranieri residenti: 32.224 (-2,2%). Seguono Foggia con 11.225 (+3,2%), Lecce con 10.686 (-15,4%), Brindisi con 5.409 (+5,1%), Taranto con 5.350 (+2,6%).

In controtendenza la presenza femminile, spiegabile con la difficoltà nella ricerca di lavoro. La crisi dei posti di lavoro dipendente ha fatto incrementare la condizione di imprenditrice.

Un *trend*, questo che non riguarda solo le donne se si pensa che i titolari di aziende straniere, in Puglia, ammontano a 3.466. Caritas-Migrantes sottolineano come ad una richiesta di immigrati da parte del mercato del lavoro non segue un'efficace attività di integrazione e di garanzia dei diritti.

La Regione Puglia, dal suo canto, ha predisposto il documento delle «Raccomandazioni» per migliorare le politiche per gli immigrati in Europa, redatto nell'ambito del Progetto GOAL (Granting Opportunities for Active Learning).

Il testo, sottoposto all'attenzione dell'Unione Europea e poi consegnato nella versione definitiva, è stato completato nel corso dell'Open Day organizzato a Casamassima – in collaborazione con l'Assessorato comunale alla Cultura e ai Servizi sociali – e con il contributo di un nutrito gruppo di lavoro.

«Per una Regione come la nostra, esposta a più mari su tutte le sue coste - ha detto Silvia Godelli, Assessore al Mediterraneo, Cultura e Turismo della Regione Puglia - è evidente che il tema dell'immigrazione è di particolare valore e sensibilità. È proprio delle città, primo punto di riferimento per l'arrivo di cittadini stranieri, il compito di combattere gli stereotipi, dare un taglio di carattere culturale ai temi dell'accoglienza e considerare questi arrivi delle vere e proprie opportunità di arricchimento e articolazione delle società stessa, oramai in rapidissima trasformazione».

Per Nicola Fratoianni, Assessore regionale alle Politiche giovanili, cittadinanza sociale e politiche di inclusione dei migranti, «discutere sulle tematiche dell'immigrazione in Puglia non rappresenta un momento in cui rendere critico e problematico tutto il contesto generale. Queste occasioni permettono visibilità a tutte quelle buone prassi che si inquadrano nelle politiche di inclusione dei migranti: politiche partecipate che prevedono anche una programmazione a lungo termine, come dimostra la redazione del Piano Triennale Regionale per l'Immigrazione con il quale la Regione Puglia intende realizzare interventi a favore dell'assistenza sanitaria, delle politiche abitative, dell'istruzione e della formazione, dell'integrazione culturale, delle politiche di inclusione sociale, dell'inserimento lavorativo, del diritto d'asilo».

Dunque, le intenzioni sembrerebbero andare nella direzione sollecitata dalla Caritas e da Migrantes.

Se il Piano triennale dovesse trovare una prima, sia pur parziale applicazione, nel corso dell'anno, il prossimo Dossier e le relative considerazioni potranno essere più incoraggianti e riavvicinare le posizioni di due istituzioni che per la gestione ed il governo del fenomeno immigrazione risultano essere ineludibili.

Duilio Paiano

## Una riflessione del professor Alain Goussot

### Infanzia aggredita e devastata che il Natale vuole riscattare



Proponiamo ai nostri lettori una riflessione semplice ma toccante del professor Alain Goussot, docente di storia e filosofia, pedagogo, nato in Belgio, ma attualmente impegnato presso la Facoltà di Pedagogia di Cesena, Università di Bologna.

È una testimonianza scritta col cuore che ci sembra appropriata al periodo natalizio che induce alla meditazione e stimola emozioni e sentimenti.

Protagonisti delle righe che seguono sono i bambini, il futuro del mondo, proprio come quel Bambinello che tutti attendiamo per una rigenerazione della società e dei nostri cuori.

\* \* \*

Bambini trovati nei tombini di alcune città, bambini venuti dal lontano Afghanistan o da altrove, bambini sfruttati, bambini abbandonati per le strade del mondo, bambini che camminano senza sapere dove vanno o, meglio, che sperano di andare in un posto in cui vi sia qualcuno che possa prenderli in braccio, lavarli, vestirli, dar loro da mangiare e soprattutto amarli. Le strade del mondo e delle città del mondo sono piene di bambine e bambini che sognano di giocare, di fare un tuffo nel bagno con tanto sapone nelle orecchie, che desiderano le coccole della mamma e l'abbraccio tenero di un padre; sono tanti i bambini che vengono lasciati soli, violentati, esibiti, massacrati, affamati per il piacere egoistico e sadico del mondo degli adulti. Mai come oggi dei grandi

istituzioni parlano di diritto dell'infanzia e mai come oggi l'infanzia viene offesa a tutte le latitudini.

L'infanzia viene aggredita dalla pubblicità, esibita nel mondo dello spettacolo, usata nei bordelli di mezzo mondo, viene violentata dagli esperti d'infanzia che curano le sue intemperanze con i farmaci. Ai bambini sono utili le cose considerate inutili dagli adulti: il sogno, l'amore, la dolcezza, il perdere tempo a guardare il gattino che gioca tra le coperte, il nascondersi dal fratellino per scherzo, l'andare all'avventura lungo il fiume o nei campi scovando il nascondiglio dei pesci e dei conigli. Ai bambini piace ammalarsi per restare a casa tra le coperte con la mamma che prepara con dolcezza piatti gustosi per rimetterli in forza e che si preoccupa per loro.

Ma pensiamo ai bambini che dormono nei tombini tra i ratti, si ammalano e chiedono della mamma che non c'è e non v'è nessuno che si prenda cura di loro; pensiamo ai bambini che lavorano nelle miniere del mondo e muoiono, pensiamo a tutti quei bambini che muoiono soli senza un abbraccio e un bacio sulla fronte. La civiltà umana si misura sulla capacità d'offrire all'infanzia la possibilità di vivere questa stagione, di non morire prima del tempo, di vivere la vita perché la vita è un diritto ed ogni società ha il dovere di dare risposte ai bambini che non hanno chiesto a nessuno di nascere...

Non v'è niente di più bello del sorriso di un bambino, non vi è niente di più armonioso della contentezza e la gioia di un bambino che corre verso le braccia tese di sua madre. Non v'è niente di più straziante del pianto di un fanciullo disperato, spaventato e sofferente...

Il vecchio Victor Hugo dal suo esilio di Guernesey, dove si era rifugiato per protestare contro il mondo disumano e ingiusto che andava costruendo Napo-

Alain Goussot  
(continua a pagina 5)



*Alberobello, i fischietti di Maria Matarrese*

## Una fama estesa oltre i confini, giornalisti e troupes televisive

«Beautiful» ad Alberobello. Tra gli attori Maria Matarrese, ripresa a maggio nella sua abitazione, di fianco al suo negozio di fischietti in terracotta dalla «troupe» del famoso sceneggiato televisivo. L'occhio magico della telecamera l'ha scrutata per diverse ore, riprendendo la sua vita quotidiana: Maria che offre il caffè a due sposini, che sfaccenda in cucina, mette ordine, spolvera, ascolta la radio, si riposa, spiega la funzione della camastra che cala dalla gola del camino tenendo appeso il paio, presenta ricami e stoffe in lino. «Il 10 aprile - racconta Maria - anche una tivù giapponese, la Nkh, è venuta nel mio negozio e ha filmato, intervistandomi, non solo i miei carabinieri, ma anche i diversi personaggi politici, da Antonio Di Pietro a Silvio Berlusconi, e gli animali di ogni specie, tutti in argilla. Erano tre operatori e una guida. Il 10 ottobre un'altra emittente nipponica è venuta a fare un sopralluogo e il 30 è tornata per realizzare un servizio». Il rapporto della Matarrese con i cittadini del Sol Levante è nato tantissimi anni fa. «I turisti dagli occhi a mandorla entravano, rimanevano colpiti dall'ambiente, diffondevano la voce e da allora ogni anno i loro concittadini ad Alberobello, in via Monte Pertica 9, arrivano sempre più numerosi. Poi io sono andata in Giappone, ho stretto

*un legame di amicizia con un sindaco, a cui ho portato in dono alcuni fischietti molto belli; e lui ha ricambiato con uno splendido kimono».*

«Maria - dice una sua amica - è ritornata ancora in Giappone, e ci tornerà ancora. Un giorno, la scalinata che porta alla sua bottega si è riempita di giapponesi, che hanno applaudito Maria nell'abito tradizionale nipponico». Erano stati gli stessi turisti di quel lontano Paese a improvvisare la festa in onore di questa donna, che riceve con un sorriso amabile gente comune, «vip» dello spettacolo, esponenti della cultura.

La stimano tutti: è buona, intelligente e schietta; nonostante i successi conseguiti e la fama che oltrepassa la Puglia, parla di sé con impareggiabile modestia. E adesso che ha trasferito l'attività alla figlia Claudia, 37 anni, cordiale e acuta a sua volta, le lascia volentieri la parola. Ma molti cercano sempre lei, Maria, busano alla sua porta di casa per chiederle notizie sui figli autori di tutta la fauna e la flora schierata sui suoi scaffali, su quest'arte che ha origini antichissime. Lei non si tira mai indietro. Ne ha di cose da dire, per esempio, su Filippo Lasorella; o su Vito Moccia, che ha vinto quattro o cinque volte il primo premio al Concorso nazionale del fischietto in terracotta di Rutigliano, in provincia di Bari. Tutti i pezzi sono di alto livello.



*Claudia e Maria Caporaso*

Le opere più apprezzate? Roberto Benigni; il presidente del Consiglio Mario Monti in abito vescovile; il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che ricuce la bandiera italiana; il maresciallo dell'Arma panciuto, fiero dei suoi mustacchi.

Indugiamo sulle opere di Moccia, che scolpisce con garbata ironia: l'«Attesa» coglie il naufragio di una prima notte, con lo sposo deluso e la moglie addormentata; la coppia di fidanzati in motoretta; il prete corpulento, tricorno in testa, che prega; l'imbianchino, il suonatore di trombone; la famiglia che trasloca sulla «500» zeppa di bagagli, e tante figure tipiche del paese rese con divertita efficacia espressiva. Moccia è uno degli artisti preferiti di Maria Matarrese, che ama e conosce bene l'arte ceramica, felice sintesi di aria, terra, acqua, fuoco, come la conoscevano Michele Campione e il poeta Leonardo Mancino, autore di un memorabile saggio per il catalogo

della Mostra nazionale del fischietto, che per otto anni si tenne nel cortile del municipio di Ostuni.

Un grande pittore pugliese, Filippo Alto, apprezzava il fischietto di terracotta, per le sue forme e per i suoi colori squillanti. Soprattutto il gallo, emblema di virilità e fierezza. Prima della sua scomparsa, nel '92, acquistò anche la banda dell'Arma e ne esaltava i pregi. Come fa ogni giorno Maria con chiunque sia desideroso di informazioni su questo mondo, che è sogno, festa di colori elementari e vivaci, candore, gioco di fantasia, cultura popolare, narrazione, manualità artistica, simbolo della bellezza dello stare insieme. Il gallo era un messaggio, di amore e fertilità. La ragazza lo riceveva dal suo innamorato in occasione del fidanzamento ufficiale. Tutto questo e altro Maria Caporaso ha detto ai giornalisti televisivi giapponesi, che hanno apprezzato questo prodotto pugliese.

**Franco Presicci**

*Università di Foggia*

## Inaugurazione anno accademico con Piero Angela

Si terrà il 15 gennaio prossimo la cerimonia d'inaugurazione del XIV anno accademico dell'Università degli Studi di Foggia, dedicata al tema del dialogo tra scienza e società e al ruolo dell'Università nella divulgazione della conoscenza.

L'evento, patrocinato dalla Regione Puglia, dalla Provincia e dal Comune di Foggia e dalla Conferenza dei Rettori delle Università italiane, con il sostegno della Fondazione Apulia Felix e della Banca Popolare di Bari, vedrà la partecipazione del noto giornalista, scrittore e conduttore televisivo Piero Angela.

La relazione del rettore, professor Giuliano Volpe, sarà incentrata non solo sulla tematica della cerimonia, ma soprattutto sul bilancio di questo mandato rettorale, sugli importanti risultati conseguiti e sugli obiettivi da raggiungere.

Di particolare interesse si preannuncia la prolusione dal titolo «*Conoscenze, evidenze e controversie scientifiche irrisolte: il valore della medicina legale al servizio della società*» affidata al prof. Cristoforo Pomara, professore aggregato di Medicina legale, presidente della Commissione Scientifica di Ateneo, delegato rettorale alla ricerca nonché



giovane e apprezzato ricercatore vincitore del grant FIRB «Futuro e Ricerca».

In chiusura l'intervento di Piero Angela, sul tema «*Scienza e Società*» che costituisce, da sempre, l'interesse primario della sua ultracinquantennale attività di giornalista, scrittore e divulgatore scientifico.

Nel corso della cerimonia verrà conferito il titolo di professore emerito a Franca Pinto Minerva, già preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e Scienze della Formazione.

«Quest'anno - ha dichiarato il rettore Giuliano Volpe - la cerimonia di

inaugurazione dell'anno accademico si preannuncia molto interessante sotto molteplici punti di vista. Sicuramente la scelta di una tematica molto attuale come il dialogo tra scienza e società e il ruolo dell'Università nella divulgazione scientifica, legata alla partecipazione di un ospite noto e molto amato dal grande pubblico come Piero Angela conferisce all'evento un respiro più ampio che va al di là dell'ambito accademico coinvolgendo anche la collettività e in generale la società civile. Un altro

aspetto particolarmente significativo è il valore della Ricerca scientifica che ho voluto fortemente enfatizzare, nell'ambito della cerimonia, affidando la prolusione ad un giovane ed apprezzato ricercatore della nostra comunità, il prof. Cristoforo Pomara. Sono convinto della necessità di dover cogliere ogni possibile occasione per rilanciare il ruolo importante che svolgono i nostri ricercatori, promuovendo il loro studio e gli importanti risultati che vengono conseguiti».

## Commiato del procuratore Vincenzo Russo Consegnato il sigillo dell'Università di Foggia

Allo scadere degli otto anni di presenza e di operatività nel delicato ruolo di procuratore capo presso il Tribunale di Foggia, il dottor Vincenzo Russo lascia il capoluogo dauno per trasferirsi nella sua nuova destinazione di Lodi.

Sono stati anni non facili per l'attività giudiziaria, conseguenza degli avvenimenti collegati alla malavita ed ai reati che sono stati consumati in questo periodo sul territorio di competenza del tribunale foggiano.

Negli otto anni alla direzione della Procura di Foggia, il dottor Russo ha sempre manifestato i suoi sentimenti di amicizia e vicinanza alle istituzioni ed alla gente di Capitanata. Sentimenti che vengono da lontano, da quando, giovane magistrato, ebbe modo di guidare la pretura di Rodi Garganico.

Numerosi gli attestati di riconoscenza e gratitudine che sono giunti al procuratore in occasione del suo commiato.

Tra questi, anche quello del rettore dell'Università di Foggia, professor Giuliano Volpe che, in una nota sottolineata del dottor Russo «*lo straordinario lavoro svolto non solo per contrastare efficacemente la delinquenza organizzata e i diversi ambiti dell'illegalità ma anche per l'affermazione di una più diffusa cultura della legalità e del rispetto delle regole e per le denunce che, con coraggio civico, ha spesso pubblicamente rivolto verso quelle zone grigie di contiguità con la criminalità*».

Su proposta dello stesso professor Giuliano Volpe, l'Università di Foggia consegnerà al procuratore Vincenzo Russo il sigillo dell'Ateneo, in occasione della cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 2012-2013. **V.G.**

*Centro Territoriale Permanente di San Severo*

## Concreto esempio di formazione e integrazione degli adulti

I Centri Territoriali Permanenti, istituiti ai sensi dell'O.M. 455/97, hanno raccolto ed integrato le precedenti esperienze dei corsi di alfabetizzazione e dei corsi per lavoratori, e rappresentano oggi nell'attesa del passaggio definitivo a Centri Provinciali, sotto l'aspetto organizzativo, l'insieme dei servizi e delle attività di istruzione e di formazione degli adulti presenti sul territorio. Particolarmente attivo è il CTP di San Severo.

«Secondo l'OCSE - ci dice il professor Alfonso Rainone, impegnato nella struttura educativa sanseverese - quasi un terzo degli Italiani tra i 18 e i 45 anni ha competenze di base insufficienti. Logorate, fragili, inadeguate. Si tratta del "rischio alfabetico" che riguarda anche persone che hanno concluso il primo ciclo di istruzione ed è collegato all'ampio bacino di giovani e meno giovani usciti dai circuiti scolastici e formativi senza un titolo secondario. Il CTP di San Severo, con la sua sezione carceraria, in considerazione delle peculiarità socio-culturali, che lo caratterizzano, pone al centro delle proprie attività gli studenti che, affrontando situazioni di apprendimento significative e misurandosi con problemi autentici, sviluppano competenze utili per poter

affrontare la complessità della vita».

**Come è strutturato il CTP di San Severo?**

Il suo ambito territoriale include 12 comunità con una configurazione interdistrettuale, erogando il servizio per i Comuni dell'intero territorio. È articolato in un unico centro comprendente 2 distretti scolastici:

Distretto FG/025, con i Comuni di Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Castelnuovo della Daunia, Chieuti, San Paolo Civitate, Serracapriola, Torremaggiore.

Distretto FG/026, con i Comuni di San Severo, Apricena, Lesina, Poggio Imperiale, Sannicandro Garganico.

Il Centro Territoriale ha come riferimento amministrativo l'Istituto Tecnico Economico Statale «A. Fraccacreta» e come coordinatore il suo capo d'istituto, professor Antonio De Maio.

Il Centro organizza attività di accoglienza, ascolto e orientamento; alfabetizzazione primaria funzionale e di ritorno, anche finalizzata ad un eventuale accesso ai livelli superiori di istruzione e di formazione professionale; apprendimento della lingua e dei linguaggi; sviluppo e consolidamento di competenze di base e di saperi specifici; recupero e sviluppo di competenze



strumentali culturali e relazionali idonee ad una attiva partecipazione alla vita sociale; acquisizione e sviluppo di una prima formazione o riqualificazione professionale; rientro nei percorsi di istruzione e formazione di soggetti in situazione di marginalità.

Il Centro si avvale di docenti motivati, costituenti il Gruppo di Coordinamento del CTP e il Gruppo di Progettazione (due insegnanti della Scuola Primaria e cinque docenti della Scuola secondaria di I grado).

**Chi sono i fruitori dell'offerta formativa?**

Gli adulti (over 16) che desiderano rientrare in formazione per acquisire il titolo di scuola secondaria di I grado, ma anche adulti che desiderano approfondire tematiche culturali, formative o avviarsi a studi superiori.

Possono chiedere l'iscrizione ai corsi non solo persone (italiani e stranieri) con più o meno gravi carenze nella preparazione di base (debiti formativi), ma anche soggetti portatori

di crediti formativi ai diversi livelli.

**Ci sono proposte alternative a quella prettamente didattica?**

Oltre all'ordinario percorso didattico, i corsisti sono impegnati anche in attività benefiche. In occasione di questo Natale, mediante laboratori creativi di manufatti artistici (découpage) e culinari (dolci e pasta), hanno sostenuto iniziative di solidarietà quali: raccolta fondi per telethon e raccolta giocattoli da destinare a bambini ricoverati negli ospedali della zona per un'associazione italo-senegalese SEN-AMICI.

Alcuni apprendenti partecipano tra l'altro ad un progetto europeo, da me coordinato, «Raccontiamoci l'Europa»: una sorta di gemellaggio virtuale (e-Twinning) con un liceo privato di Nancy (Francia) al fine di condividere in lingua italiana esperienze e lavori scolastici di arte, storia e tradizioni attraverso i racconti di sé. Una modalità coinvolgente per consolidare e potenziare le proprie competenze in lingua italiana.

**Falina Martino**

*A San Simone di Crispiano, provincia di Taranto*

## La sagra del peperoncino omaggio al signore delle mense

Peperoncini e tarantelle. Ai primi di settembre, il felice binomio ha sfidato i capricci del tempo e l'ha avuta vinta. La fortuna aiuta gli audaci, si dice: e le migliaia di persone affluite a San Simone, frazione di Crispiano, per l'annuale Sagra «d'u puperusse asquande» hanno potuto rendere omaggio come si conviene a questo illustre signore delle mense. Gli organizzatori, gli Amici da Sempre, erano stati con il fiato sospeso tutta la giornata, e nei giorni precedenti, allargando le braccia sconsolatamente quando la pioggia era arrivata a catinelle. Ma dopo un po' fine del diluvio, con la gioia del pubblico, che, ringraziando Giove Pluvio, ha potuto gustare ottimi piatti più o meno... pungenti (polpette, trippa, frittelle, focacce ripiene, gulash, dolci...), preparati sotto la guida d'uno chef d'eccezione, il professor Simone Rodio, insegnante all'Istituto Alberghiero della stessa cittadina pugliese.

La gente si è divertita molto, soprattutto i fans del peperoncino. «Io voche pacce p'u diavulicchie - esclamava un tipo incravattato, siepe di capelli innervati, occhi furbi e un naso rosso e bitorzolo - Lo metto dappertutto, anche sul gelato e nel caffè. Ognuno ha le sue passioni. E poi, se devo dirla tutta, per me, per sagoma e colore, è pure una difesa dalla jettatura». Un altro, sosia di Jean Paul Belmondo, arrivato dall'Abruzzo, dove questa spezia si



chiama anche «cazzariello», approvava. Il gruppo si è infoltito e ognuno diceva la sua. Un campano corpacciuto, quasi ottantenne, voce rauca e tono predicatorio, esaltava un piatto molto veloce: vermicelli, aglio, olio e peperoncino. E un tarantino verace: «Un pizzico di 'diavulicchie' stimola l'appetito, dà colore e calore ai piatti; è vispo, un tantino trasgressivo: una goduria». Nessuno azzardava riferimenti ad altre presunte capacità «d'u puperusse», di cui tanto si parla in Cina come in Spagna, in India, in Messico e dalle nostre parti. L'argomento veniva taciuto forse per riguardo alle signore. Soltanto uno sfrontato, in un crocchio poco distante, un cinquantenne dall'aria intellettuale, sguardo miope, chioma appena potata, smilzo, alto un metro e settanta, sommessamente accennava: «Afrodisiaco, il peperoncino? Ricordo il famoso cuoco Curnonsky, secondo il quale non ci sono cibi capaci di ridare la vista a un cieco

dell'amore, ma per le viste deboli vi sono lenti d'ingrandimento». Curnonsky era il nome d'arte di Maurice Sailland, che fu un ossequiato maestro di cucina. Nato ad Angers nel dicembre del 1872 e morto a Parigi nel 1956, considerava la semplicità il massimo dell'arte culinaria.

A Crispiano e dintorni sua maestà il peperoncino vanta una corte numerosa. E alla sua festa anche quest'anno ha tenuto magnificamente la scena in ogni angolo e su decine di bancarelle: corolle, grappoli, festoni, cumuli di «diavulicchie anche macinato». Bello in tutti i suoi profili: lungo, a uncino, a lanterna, a palla di biliardo. Quest'anno, allestita dal professor Massimo Biagi, dell'Accademia internazionale del peperoncino, delegazione di Pisa, è stata anche dedicata una mostra con gli esemplari più piccanti: dall'habanero, ora spodestato dal Trinidad Moruga e dal Naga Jolokia, al Cajenna, rosso brillante; al Togarashi, al Tabasco, di origine messicana; al Serrano. È un vanitoso, il peperoncino, e si lascia ammirare come un divo. Su qualche banco primeggia fra pere, banane e mele, come in un quadro del grande Attilio Alfieri, che amava il rosso dell'anguria.

Tutti soddisfatti: i visitatori e il professor Biagi, che a Pisa ha sperimentato molte qualità del celeberrimo alimento.

La manifestazione ha avuto una cornice musicale di ottimo livello: melodie tradizionali di «Menele e Zucchere» con Vito Santoro, virtuoso della fisarmonica; i «Napolatine» e «li Pizzicariddi», che si sono esibiti in sfrenate tarantelle con accompagnamento di nacchere e tamburelli. Le idee agli Amici da Sempre dunque non mancano. Qualche anno fa organizzarono una gara tra giovani parrucchiere, che

inventarono acconciature...indiafolate.

Onore al condimento dall'effetto vulcanico, che ha avuto, e continua ad avere, milioni di fans celebri (Mao, Che Guevara, Totò, Anna Magnani, Greta Garbo, Gregory Peck, Anthony Quinn, Frank Sinatra, Robert De Niro...), oltre a un'infinità di gente comune in tutto il mondo. Originario delle Americhe, portato in Europa da Cristoforo Colombo nel 1494, cura diverse malattie e vanta almeno 1600 varietà, un'Accademia e un museo a Diamante, in Calabria (tra i soci Gianfranco Fini, Licia Colò, Giorgio Albertazzi, Maria Grazia Cucinotta), che con la Puglia e la Basilicata è la regione più «avida» di peperoncino. Elemento che furoreggia anche nel mondo della superstitazione. In Brasile, infatti, una bistecca condita con sale, cipolle e peperoncino presentata a pranzo al marito lo costringe alla fedeltà coniugale vita natural durante. E che dire delle boutique del peperoncino? E delle grandi firme dell'arte orafa che si sono ispirati al diavolillo?

**Franco Presicci**



«Uno dei sintomi più spiccati delle malattie che affliggono il tempo nostro... è la perdita o la grave diminuzione della fiducia che l'individuo pone in se stesso, e l'avidità ricerca di qualcosa che a lui sia esterno (un partito, un capo, una chiesa, uno stato, una razza, e via), non già al fine di una seria collaborazione che è sempre anche opposizione, ma per uniformarvi e dissolversi in esso... Tutto ciò, importa ripeterlo, è segno di diminuzione di forza vitale, se forza vitale, nella vita civile, è forza intellettuale e morale».

La rinuncia a se stesso, il dissolvimento di ogni capacità di pensiero critico, la dipendenza da qualcosa che decide e 'pensa' al posto della persona, l'immersione nel rumore della moltitudine mediatica caratterizzano la nostra epoca, esattamente, anche se in termini diversi, come nel 1939, periodo in cui il filosofo Benedetto Croce scriveva quelle righe. Allora la moltitudine che annullava la persona si dissolveva nell'idea della difesa della patria, dell'impero e della razza, oggi la stessa moltitudine si dissolve nell'apologia del padrone e del Dio denaro che viene presentato come vero regolatore di tutte le virtù umane. Il nuovo universale è il gesto del consumare sotto la benevola protezione del padrone, quello di godere o immaginare di godere attraverso il mondo virtuale che offre il nuovo meccanismo di uniformizzazione e formattazione dell'individuo.

Ognuno di noi nella propria esperienza di vita impara a costruire un proprio orizzonte e mondo interiore che è insieme il frutto della comunità nella quale viviamo, dell'educazione ricevuta e della nostra elaborazione personale; in questo senso si può affermare che in ogni storia personale è compreso l'universale; ma l'universale - inteso

## La riflessione

# La saggezza pratica e la vita

come dimensione dell'anima umana in grado di esprimersi attraverso la propria libertà nella relazione con l'altro ma anche di esprimere la ricchezza di cui può essere capace ognuno di noi - non è l'appiattimento conformistico sulle norme di comportamento imposte dai potenti del momento.

Come dice B. Croce:

«L'universale non è il numero, la moltitudine, il gregge, e si distingue dal più o meno generale, appunto perché non quantitativo ma qualitativo. In esso l'individuo non si perde ma si ritrova, perché l'universale stesso non si attua altrimenti che come individualità; e questo è veramente atto morale, perché potenziamento di vita».

Oggi non v'è individualità ma solo formattazione quantitativa di atomi che si conformano alle logiche di negazione dell'assunzione di se stesso come soggetto pensante e capace di esprimere in tutta la sua ampiezza la ricchezza della propria individualità come traduzione dell'universale umano. Per Benedetto Croce l'individualità come concentrato umano dell'universale umano si esprime nel modo in cui viviamo la nostra vita sapendo di dover morire e sapendo che siamo tutti condannati; anzi la vera saggezza consiste nel prendere atto di questa dimensione dell'esistere, di un esistere che può essere interrotto in qualsiasi momento; questa realtà della condizione umana costringe ognuno di noi a riempire lo spazio di tempo che intercorre tra la nascita e la certezza della nostra morte, una certezza ac-

compagnata da una incertezza che è, appunto, il non sapere come e quando avverrà. È proprio questa incertezza che crea l'intermedio che determina le scelte umane, scelte che ci legano al passato senza di noi e al futuro senza di noi.

Polemizzando con le teorie razziste del fascismo B. Croce notava:

«Intanto odierno discorrere di 'razze' che non sussistono altrove che nelle immaginazioni da politica passione eccitata, facilmente si dimenticano... Le due razze di uomini che possono dirsi veramente distinte: quella degli uomini volti unicamente o quasi unicamente al loro particolare, e quella degli uomini che hanno viva la coscienza e il travaglio dell'universale».

Proprio con la coscienza della finitudine della propria individualità collegata a quelle del passato e del futuro, la coscienza della propria individualità condannata a scomparire permette l'espressione quotidiana dell'universale nelle relazioni di ogni momento. È proprio questa consapevolezza della reale limitatezza dell'individualità che ricostruisce la fiducia in se stesso come soggetto etico in grado di comprendersi e di comprendere quello che lo lega agli altri. Il 'travaglio dell'universale' passa per il rifiuto, la contraddizione, anzi, l'opposizione all'immersione nella 'moltitudine indistinta' dell'individualismo narcisistico odierno agli ordini e dipendenze dei nuovi idoli creati dall'esterno da parte di chi vuol dominare e annullare la libertà in nome della stessa sua libertà. La domanda diventa anche

come poter stare bene con la 'coscienza infelice' dell'individualità che non si vuol adeguare alle nuove forme del servilismo. Con grande saggezza il nostro filosofo ci dà un'indicazione che non è una soluzione ma semplicemente una ricerca umile della strada della libertà:

«Qualche volta agli amici che mi rivolgono la consueta domanda: 'Come state?'. Rispondo con le parole che Salvatore di Giacomo udì dal vecchio duca di Maddaloni, il famoso epigrammista napoletano, quando, in una delle sue ultime visite, lo trovò che si scaldava al sole e gli rispose in dialetto: "Non lo vedi? Sto morendo". Ma non è già un lamento che mi esca dal petto, ed è invece una delle solite reminiscenze di aneddoti letterari che mi tornano curiosamente alla memoria e mi rallegrano. Malinconica e triste che possa sembrare la morte, sono troppo filosofo per non vedere chiaramente che il terribile sarebbe se l'uomo non potesse morire mai, chiuso nel carcere che è la vita, a ripetere sempre lo stesso ritmo vitale che egli come individuo possiede solo nei confini della sua individualità, a cui è assegnato un compito che si esaurisce. Ma altri crede che in un tempo della vita questo pensiero della morte debba regolare quel che rimane della vita, che diventa così una preparazione alla morte. Ora, la vita intera è preparazione alla morte, e non c'è da fare altro sino alla fine che continuarla, attendendo con zelo e devozione a tutti i doveri che ci spettano».

Tra i doveri che ci spettano vi è la realizzazione al meglio del nostro potenziale umano ricco di umanità nel rapporto con l'altro, non dimenticando mai chi è vissuto prima di noi e chi verrà dopo.

Alain Goussot

«Effetto paradosso», nuovo film di Carlo Fenizi

## L'eterno conflitto tra ragione e sentimento, razionalità e fantasia, rigore e umanità

L'eterno conflitto tra ragione e sentimento, razionalità e fantasia, rigore e umanità, tecnologia e natura. Tutto questo e ben altro nel nuovo film di Carlo Fenizi, girato in terra dauna, a Orsara di Puglia, dove si propongono in chiave paradossale e geniale gli eterni temi Nord-Sud, che poi non sono altro che la metafora della persona e dell'umanità in tutte le sue sfaccettature. Ed è ancora una volta il Sud con i suoi colori, sapori, con i suoi paesaggi solari, la sua prorompente vitalità, con i suoi antichi misteri, riti e danze popolari, che si antepone alla tecnologia e al rigore del Nord.

Nel film «Effetto paradosso», scritto e diretto dal giovane regista foggiano Carlo Fenizi, l'ambientazione è perfetta nei vicoli bianchi, nella vallata profonda, nei personaggi ben costruiti a rafforzare la dimensione un po' surreale e grottesca della magia, del mistero, dell'alterità dell'Italia del Sud.

In questa fiaba pugliese, in questa terra di donne c'è voglia di progressione e progresso ma la matrice profonda delle origini non permette una perdita d'identità e di valori. Fenizi ha saputo descrivere con delicata poesia e intensa forza espressiva sia la magia dei luoghi

che i mutamenti dei personaggi, vivendo la storia e trasformandola da creazione propria in mito collettivo.

La protagonista Demetra, dopo una lunga permanenza nel paese pugliese, a contatto di quella umanità bizzarra e creativa, perde le sue rigide convinzioni. Nel suo gesto, di fronte alla vallata, di sciogliersi i capelli, c'è tutta la metafora del suo arrendersi ad una dimensione più calorosa e umana...

Oltre i protagonisti Cloris Brosca, Juleta Marocco, Konrad Iarussi e Alina Mancuso, la sorella dello stesso regista Chiara Fenizi con l'interpretazione mirabile di Giovanna, Mira Colecchia, attrice del teatro comico foggiano. Un personaggio di rilievo, folkloristico e «colorato» è interpretato da Maria Rosaria Vera: Leona raffigura con la sua personalità creativa, la magia e il mistero del nostro Sud. Nelle sue erbe magiche, tratte dall'ipazia, una pianta spontanea dai sorprendenti poteri benefici, si ritrova l'arte antica delle cure alternative.

Maria Rosaria Vera, donna garganica, attrice dalle forti capacità espressive, è anche autrice di brani «'a nciaramatura» (formula magica dell'incantesimo) e «'a Terr d'u Gargan» cantata da lei



Sul set di Effetto paradosso

stessa come introduzione e colonna sonora finale del film.

Da segnalare ancora l'efficace interpretazione dell'attore Francesco Ricciardi, che impersona il nonno del piccolo Felice Clima. Quest'ultimo per la prima volta sul grande schermo, bravo e spontaneo.

Gianpiero Notarangelo, cantante e musicista del gruppo etno-pop «Terranima», è autore ed esecutore delle belle musiche originali del film.

Gli Esposito Bros, fumettisti foggiani della Sergio Bonelli Editori (disegnatori di Zagor, Martin Mystère e Natan Never), hanno realizzato la locandina alternativa.

Sono molti i pugliesi anche tra le maestranze del gruppo tecnico: i costumi di Lucia Macro, le scenografie dell'architetto Anna Maria Cardillo, il trucco

e le acconciature di Paola Bruno e la fotografia di Niki Dell'Anno. L'artista foggiano Sinuhe da Foggia (alias Sergio Imperio) ha messo a disposizione le sue opere per alcune scenografie del film. Nella squadra di regia, inoltre, ci sono la Graphic Designer Laura Marinaccio e l'aiuto regista Maria Antonietta Di Pietro. Il regista e sceneggiatore Carlo Fenizi è nato invece a Foggia nel 1985. Nel 2008 ha diretto il suo primo film, «La luce dell'ombra», in Spagna.

Il film «Effetto paradosso» ha avuto grande successo di critica e di pubblico. Tra i 50 film usciti in Italia si è classificato nelle prime due settimane di programmazione al 32° posto ed è inserito nei film d'autore di AFC: Apulia Film Commission.

Liliana Di Dato

Presentato a Martina Franca, presso la Chiesa del Carmine, il libro di Nicola Marturano *L'Arciconfraternita del Carmine di Martina Franca*, Nuova Editrice Apulia, novembre 2012.

Una relazione è stata affidata al professor Francesco Lenoci, vicepresidente dell'Associazione Regionale Pugliesi di Milano. Del suo pregevole intervento, inteso come «note spirituali sull'Arciconfraternita del Carmine», proponiamo ai nostri lettori uno stralcio significativo.

Torno sempre con grande gioia nella Chiesa del Carmine. (...)

Quante coincidenze, quanti ricordi! Nell'ultimo libro che ho letto «*L'innocenza ritrovata*», di Raffaele Cera, Joseph Tusiani (il poeta delle quattro lingue: inglese, latino, italiano e dialetto garganico) scrive: «*La vita vera non è quella che abbiamo vissuto, ma quella che ricordiamo di aver vissuto*».

Ricordiamo di aver vissuto, sicuramente, alcune giornate della nostra vita: quelle che definiamo indimenticabili. Per il combinarsi delle combinazioni, io, due di quelle giornate le ho vissute in questa Chiesa: nella Chiesa del Carmine... grazie all'Arciconfraternita del Carmine.

E di ciò ringrazierò per sempre don Michele Castellana e Paolo Miola, rispettivamente padre spirituale e priore dell'Arciconfraternita del Carmine.

La prima giornata indimenticabile risale al 29 dicembre 2010, due anni fa; la seconda al 16 luglio 2012, sei mesi fa. Due anni: poco rispetto ai trecento anni dell'Arciconfraternita, ma tanto, tantissimo per me.

Il 29 dicembre 2010 qui svolsi la *lectio magistralis* «Padre Pio e don Tonino Bello devoti della Madonna».

Padre Pio e don Tonino Bello... due grandi Doni che il Padreterno ha fatto alle terre di Puglia e al Mondo intero, due grandi organizzatori della Speranza con la Loro parola, il Loro esempio, il Loro conforto, le Loro lacrime, il Loro sorriso, le Loro carezze, le Loro benedizioni.

*Martina Franca, presentato libro di Nicola Marturano*

## L'Arciconfraternita del Carmine, Giovanni Paolo II, la devozione mariana



Tanti di voi erano presenti anche quella sera. Vi rivelo un segreto: spero di rifare quanto prima quella *lectio*, perché voglio aggiungere Papa Giovanni Paolo II. Comincio da questa sera, 8 dicembre 2012, ad elaborare il testo.

Don Tonino Bello celebrò la sua prima messa, ad Alessano, esattamente 55 anni fa. La foto-ricordo reca una scritta: «*Sotto l'azzurro manto di Maria Immacolata, don Tonino Bello sacerdote per sempre*». Dopo qualche anno dovette trasferirsi a Molfetta, perché Papa Giovanni Paolo II lo nominò Vescovo.

Vi leggo uno straordinario dialogo tra questi due prossimi Santi, avvenuto a Roma nel 1986, in occasione della visita ad limina.

*-Molfetta è sul mare?*

*-Sì, Pietro, è sul mare. Un mare più grande di quello di Galilea...*

*-E qual è l'attività principale degli abitanti?*

*-Pescatori, Pietro. Pescatori come te. E viaggiatori infaticabili su tutte le strade del mondo. Come te, come Paolo, come Filippo, come Tommaso... .*

*-Amano il Signore Gesù?*

*-Come te, Pietro. Lo amano da morire. Ma lo tradiscono, anche. Come te... anzi, più di te.*

*La mano del Pescatore cercava Molfetta su una carta geografica, e quando il dito si è finalmente arrestato, Pietro ha fissato i suoi occhi profondi nei miei. Allora ho riconosciuto Karol Wojtyła e, insieme alla forza del suo sguardo, ho sperimentato il senso delle parole di Gesù: Pietro, conferma i tuoi fratelli.*

*Mi ha chiesto se in diocesi ci sono molti poveri. Se le mie città sono violente. Se la speranza vi è di casa. Se la fiducia convive con i giovani. Se la fede del popolo è inquinata. Se i sacerdoti sono generosi fino alla follia. Se i laici vivono con autenticità i valori del Vangelo...*

*Non ricordo che cosa gli ho risposto. Forse mi sono espresso con impacciate forzature, così come un uomo innamorato può parlare della sua donna.*

*Mi ha incaricato di dare un saluto alle Suore e al Seminario Regionale, e di portare la sua benedizione agli ammalati.*

*Dieci minuti, veloci come dieci secondi, in cui si sono come densificate le emozioni di tutta una vita.*

*Arrivederci Pietro. Quando mi hai abbracciato con la tenerezza di una fraternità antica, mi sono accorto che le tue spalle si sono incurvate sotto il peso del mondo.*

*Per questo, da oggi, ti voglio più bene.*

Siamo in tanti a voler bene al Beato Papa Giovanni Paolo II. Non scorderò mai le parole che pronunciò dal balcone del Duomo di Milano e dal palco allestito sullo Stradone della nostra Martina, né ciò che disse a Roma il 16 giugno 2002, proclamando Santo Padre Pio. Quel

giorno, Papa Giovanni Paolo II disse: «*Insegna anche a noi, ti preghiamo, l'umiltà del cuore, per essere annoverati tra i piccoli del Vangelo, ai quali il Padre ha promesso di rivelare i misteri del suo Regno*». (...)

La seconda giornata indimenticabile risale al 16 luglio 2012. A mezzogiorno ci fu la supplica alla Madonna del Carmine. Io mi permisi di postare su tante bacheche di Facebook e nella mia mente, nel mio cuore e nella mia anima una supplica che tratta un tema di strettissima attualità. Le parole le presi in prestito, come faccio spesso, dal Servo di Dio don Tonino Bello. (...)

Quella supplica io l'ho fatta indossando ciò che mi aveva poco prima consegnato don Michele Castellana.

Dovete sapere che il 16 luglio 2012 sono stato nominato confratello onorario dell'Arciconfraternita del Carmine. Mia madre mi chiedeva cosa avrei ricevuto. Come tutte le madri confidava che al proprio figlio venisse dato qualcosa di importante. (...)

Il segno distintivo della devozione alla Madonna del Carmine, dal 16 luglio 1251 (sono passati 8 secoli), è l'abitino, o Scapolare. Senza dubbio alcuno, la componente più preziosa del corredo di un confratello e di una consorella.

Io ho ricevuto l'abitino qui, il 16 luglio 2012.

«*Per i Membri della Famiglia carmelitana Maria, la Vergine, Madre di Dio e degli uomini, non è solo un modello da imitare, ma anche una dolce presenza di Madre e Sorella in cui confidare*». Questa meravigliosa considerazione e le successive sono di Papa Giovanni Paolo II.

«*Questa intensa vita mariana, che si esprime in preghiera fiduciosa, in entusiastica lode e in diligente imitazione, conduce a comprendere come la forma più genuina della devozione alla Vergine Santissima, espressa dall'umile segno dello Scapolare, sia la consacrazione al suo Cuore Immacolato. È così che nel cuore si realizza una crescente comunione e familiarità con la Vergine Santa, quale nuova maniera di vivere per Dio e di continuare qui in terra l'amore del Figlio Gesù a sua madre Maria.*

*Nel segno dello Scapolare si evidenzia una sintesi efficace di spiritualità mariana, che alimenta la devozione dei credenti, rendendoli sensibili alla presenza amorosa della Vergine Madre nella loro vita. Lo Scapolare è essenzialmente un abito. Chi lo riceve viene aggregato o associato in un grado più o meno intimo all'Ordine del Carmelo, dedicato al servizio della Madonna per il bene di tutta la Chiesa.* (...)

Conclude Papa Giovanni Paolo II: «*Anch'io porto sul mio cuore, da tanto tempo, lo Scapolare del Carmine... Anch'io sperimento continuamente la protezione della Madre celeste*». (Cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera per i 750 anni dello Scapolare*, 25 marzo 2001).

Karol Wojtyła ricevette lo Scapolare all'età di 10 anni. Per l'amore che nutriva verso la Madre celeste, non se ne volle mai separare durante la sua vita terrena, nemmeno in sala operatoria dopo l'attentato del 13 maggio 1981. Quale segno di consacrazione al Cuore Immacolato di Maria, indossava lo scapolare anche quando intraprese il suo viaggio verso la vita eterna.

Alla Vergine Santissima, Stella del mare e Fiore del Carmelo, Papa Giovanni Paolo II ha affidato... nientemeno... che il terzo millennio.

**Francesco Lenoci**

## Infanzia aggredita e devastata

leone III, scrive il poema intitolato «La leggenda dei secoli» in cui ha un ruolo centrale l'infanzia. Nel capitolo 57, I Piccoli, scrive:

«*Sua madre mettendolo al mondo se ne andò. Oscura distrazione della sorte. Perché questo? Perché uccidere la madre lasciando vivere il bambino? E quelle manine che si tendono nel buio! Occorre che qualcuno sia lì a riceverle!*».

Aggiungeva il vecchio scrittore nella parte intitolata *La funzione del bambino*:

«*Gli uomini hanno la forza, e tutto sembra crollare di fronte a loro. Sono il popolo, sono l'esercito, sono la folla. Hanno negli occhi la fiamma, hanno in pugno il ferro, fanno gli Dei, sono gli Dei, sono l'inferno, sono l'ombra e la guerra. Li sentiamo fare rumore, urlare e trionfare; possono distruggere tutto, e, più alti e più sordi della Sfinge nubiana, calpestare il vero, il falso, il male, il bene, gli uni nel nome del diritto, gli altri nel nome delle bibbie. Sono vittoriosi, formidabili, terribili. Ma i bambini piccoli vengono in loro soccorso.*

*Il bambino non segue l'uomo visto che ha il passo troppo corto, per fortuna; ride mentre noi piangiamo, piange quando noi ridiamo. La sua ala tremando ci sfiora, e solo toccandoci ci trasforma e, senza rumore, mette la luce nei nostri*

*cuori pieni di temporale e di notte. La nostra voce altezzosa è solo una tromba superba...*»

«*Quando tutto un popolo è arrabbiato e batte le dure pietre, basta che un bambino biondo, pallido, improvvisamente, in quest'odio amaro, accorra, sorga, veda suo padre o sua madre, faccia un passo, gridando, tendendo le braccia e, bruscamente, i vincitori pieni di rabbia, i vinti pieni di vendetta, esitano, sono come disorientati, comprendono che si sbagliano, sentono una scossa profonda in loro, e si fermano, i vincitori di uccidere e i vinti di morire...*»

«*Sembra vedere un fiore da dove esce un colpo di fulmine*».

Speriamo che il nostro mondo non sia diventato così arido da non sentire quel fiore di cui parlava Hugo, il fiore dell'infanzia, del bambino o della bambina che ognuno di noi è stato e conserva dentro di sé. I bambini poveri, violentati, ammalati, sfruttati, di qui e d'altrove, ci parlano di noi e della nostra capacità di sentire la nostra dignità umana attraverso la cura di tutta l'infanzia, senza distinzione di provenienza, di ceto sociale, di cultura, di religione o lingua.

L'umanità non esiste dove non v'è rispetto per l'infanzia.

**Alain Goussot**

Ancora un ricordo del grande maestro Gabriele Mucchi

## I Lunedì in via Rugabello, a Milano con Cantatore, Guttuso, Quasimodo...

Nel *Rosone* dello scorso semestre abbiamo commentato il decennale della scomparsa del Maestro Gabriele Mucchi: spentosi a Milano il 10 maggio 2002. Abbiamo anche ricordato che Mucchi fu il pittore del Rosone, avendo illustrato per anni i racconti che Franco Marasca mi pubblicava nella rubrica di *Narrativa* di questo periodico (allora mensile): racconti poi raccolti nel volume *Le fave dietro lo specchio* della collana *I quaderni del Rosone*, trasformata successivamente nelle attuali *Edizioni del Rosone*, ora amministrate - stacanovisticamente - dalla moglie di Franco (la professoressa Falina Martino).

Oggi intendiamo integrare quel quadro incompleto, rievocando il periodo più importante della biografia del Maestro. Negli anni precedenti l'ultima guerra mondiale, Mucchi e la prima moglie (la scultrice tedesca Jenny Wiegmann) abitavano a Milano in via Rugabella 19 (casa poi distrutta durante i bombardamenti). Nella stessa via, al numero 9, abitava pure Domenico Cantatore: il pittore emigrato a Milano dalla nativa Ruvo di Puglia (nel Barese). Cantatore era di origine contadina. Autodidatta. Giovannissimo andò a Parigi: ad abbeverarsi di pittura nel quartiere degli artisti. Ridotto alla miseria nera: come il livornese Amedeo Modigliani. Ma molto di più. Al punto che stava per morire d'inedia. Ricoverato in ospedale: praticamente in fin di vita. Ma riuscì a sfangarla. Ed approdò a Milano: diventando ospite fisso in casa Mucchi. Il Maestro aveva una sistemazione familiare di discreta agiatezza, perché, oltre alla pittura, svolgeva l'attività (abbastanza redditizia) di architetto designer. Invece Cantatore era ancora uno spiantato: alla ricerca di superare alla meno peggio la sua giornata. In quel periodo avvenivano in casa dei Mucchi i mitici *Lunedì*, una sorta di salotto culturale, affollato da artisti, poeti, architetti, letterati, filosofi e musicisti di ogni provenienza: la maggior parte giovani e antifascisti e, molti, futuri comunisti. C'era anzitutto il pittore Fiorenzo Tomea (di Zoppé di Cadore, in quel di Belluno): figlio di contadini di montagna; che aveva cominciato a sbarcare il lunario a Milano facendo il gelataio ambulante. Poi (cito alla rinfusa): Cesare Zavattini; Eugenio Montale; Umberto Saba (che dedicò a Mucchi due poesie); Renato Birolli; l'editore Giovanni Scheiwiller; Sergio Solmi; Aligi Sassu; Manzù (Gia-

come Manzoni); Carlo Levi; Adriano Olivetti; il musicologo Luigi Rognoni; Arturo Tofanelli... E i non pochi *terùn* (terrioni), oltre a Cantatore: Alfonso Gatto; Francesco Flora; Salvatore Quasimodo; Renato Guttuso (nella foto in basso); Leonardo Sinigalli; Raffaele Carrieri... Quasi tutti più giovani di Mucchi. Nella sua autobiografia, *Le occasioni perdute (Memorie 1899-1993)* il Maestro annotò: *Tutta gente che fece carriera più svelatamente di me* (ma - aggiunge in sottoscritto - lui alla fine li seppellì tutti). Erano veramente tanti: il soggiorno poteva a malapena accoglierli tutti se certe sere superavano il numero consentito, per cui talvolta occupavano persino il pavimento, con l'ausilio di qualche cuscino. Perché quegli incontri serali erano chiamati *i Lunedì*? Per un colto richiamo alle *Conversazioni del lunedì* e ai *Nuovi lunedì*, titoli sotto i quali Charles-Augustin Sainte-Beuve (il più rappresentativo critico letterario



francese dell'età romantica) raccolse le sue rubriche, pubblicate su 3 noti quotidiani: il *Constitutionnel*; il *Moniteur*; e il *Temps*. Sul *Constitutionnel* la rubrica s'intitolava *Causeries du lundi* (Chiacchiere del lunedì): e andò avanti per quasi 12 anni. Ma, oltre a quei tanti artisti e uomini di cultura, la casa dei Mucchi ospitò numerosi altri amici. E, quando scoppiò la repressione antiebraica in Germania, divenne anche rifugio di un gruppo di intellettuali ebrei fuggiti da Berlino.

In quei *Lunedì* si parlava d'arte, di letteratura, di poesia: con immancabili divagazioni di politica clandestina antifascista. Agli amici i Mucchi offrivano generosamente quello che potevano, data la ristrettezza dei tempi. Molto più avanti negli anni, nella prefazione al catalogo di una mostra di Mucchi alla Galleria La Colonna di Milano, Guttuso ebbe a scrivere (fra l'altro): *L'incontro con Mucchi risale agli anni 1935-36, nei quali appresi nel modo più concreto possibile che cosa significasse miseria, freddo, fame, disperazione. Da Mucchi trovai sempre un uovo e cinque lire. E non solo io: altri amici e colleghi artisti e scrittori bussavano a quella porta di via Rugabella e ne uscivano sollevati... Spesso io restavo lì e dormivo su una branda nello studio, al caldo, perché il mio scantinato di via Guglielmo Pepe spremeva acqua dalle mura... Voglio notare che la pittura di Mucchi ha avuto, fin dai suoi inizi, nei confronti della restante pittura italiana, a lui contemporanea... una posizione a sé stante... battendo la via di un intimismo poetico, ma sempre legato a sensazioni,*

emozioni reali.

Guttuso fu l'unico pittore italiano al quale Mucchi riconobbe una certa superiorità. Ma a denti stretti. Mal digerì che Guttuso fosse considerato la figura eminente del realismo italiano. Né - soprattutto - la sua ascesa in una rapida e vertiginosa notorietà, diventando un personaggio pubblico frequentato da gente importante, ricco, con attorno cortigiani ed adulatori, sempre meno impegnato nella comune battaglia politica ed artistica (fu persino senatore nelle liste del PCI). Mucchi andò a trovarlo qualche volta nella villa che Guttuso aveva a Velate (nel Varesotto) e - ma raramente - a Roma. Però nella capitale Mucchi l'avrebbe dovuto incontrare un'ultima volta. Ricordo che Mucchi era venuto a Foggia da Milano, insieme con Susanne Arnd (la seconda moglie, sposata dopo la morte di Jenny), per la mostra (allestita dall'Amministrazione provinciale nella Galleria d'Arte moderna di Palazzo Dogana) dei disegni ed acquerelli eseguiti da Mucchi per il mio volume *Le fave dietro lo specchio*, unitamente con la presentazione del libro stesso. Mucchi telefonò a Roma: e Guttuso gli diede appuntamento per il giorno successivo nella sua casa di piazza del Grillo. Quindi, nel viaggio di ritorno da Foggia a Milano, Mucchi fece tappa nella capitale. Ma, arrivato alla portineria dell'appartamento di Guttuso, seppe che il *Maestro* era stato ricoverato in una clinica per un controllo. Mucchi aveva portato dietro una copia de *Le fave dietro lo specchio*: da farne omaggio a Guttuso. E volle lasciarlo ugualmente: pregando di farglielo recapitare. Ma non lo avrebbe rivisto mai più: non molto tempo dopo, Guttuso morì. E Mucchi nelle sue memorie scrisse (fra l'altro): *Gli avevo voluto bene e so che anche lui me ne voleva... E, quanto alla sua arte, posso ben ricordare (e ciò basterebbe) il momento di commozione, raramente provato davanti ad ammirate opere di altri contemporanei, avuto in una mostra delle sue grandi tele, a Milano, nel 1986, nella quale figurava - tra le altre opere - la sua Fuga dall'Etna. E, ancora nelle sue memorie: Eppure sapeva... che l'avevo difeso cento*



Umberto Saba visto da Mucchi (disegno a inchiostro)

volte e sempre lo difendevo contro gli innumerevoli invidiosi e detrattori... ho stimato e stimo la sua arte e, contro le malignità dei colleghi, ho giustificato molte volte anche i quadri buttati giù, che infoltiscono la sua opera.

Anche nei confronti di Cantatore, Mucchi ebbe sempre molto affetto. Seguì la sua carriera e l'inizio della sua discreta fama, con dipinti che risentivano della lezione di Picasso e del cromatismo e luminismo di Giorgio Morandi. Poi la quotazione dei suoi quadri divenne abbastanza elevata: e lo fece rimpiangere mica male, tanto che poté persino concedersi il lusso di andare a svernare al caldo del Brasile per curare i suoi reumatismi. Mucchi e gli amici lo chiamavano *Mincuccio*. Con una veniale improprietà: difatti in Puglia il diminutivo dialettale di Domenico è lenito in *M'ngucc* (*Minguccio*); al vocativo, *M'ngù*. Però Mucchi, pur continuando ad avere sempre affetto per lui, ironizzava sulla validità di non poche sue opere: soprattutto su *Uomini del Sud* (ora alla Galleria d'arte moderna di Bari) e *Odalisca in viola*, commentando che Cantatore non aveva dipinto dei contadini, bensì delle equivoche odalische. Ma, ciò nonostante, Cantatore diventò prima titolare della cattedra di pittura di Brera: e poi anche direttore.

A chi gradisse conoscere altri particolari sulla vita e l'opera di questo nostro grande Maestro ed amico, appuntamento (speriamo) al prossimo numero.

Antonio Ventura

Memorial Luciano Nicolis a Villafranca di Verona

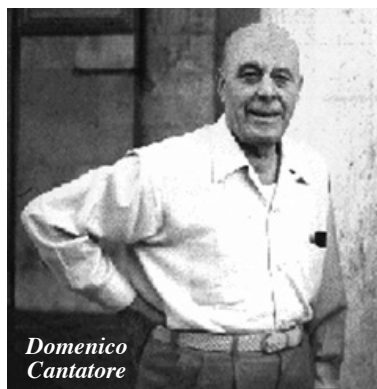
### Successo di Filippo Pirro con la lirica «Il rettangolo»

Prestigioso riconoscimento per il poeta Filippo Pirro di S.Marco in Lamis affermatosi al concorso nazionale I «Memorial Luciano Nicolis», a Villafranca di Verona. Una grande manifestazione culturale alla quale hanno preso parte centinaia di concorrenti di tutte le regioni italiane

La commissione giudicatrice presieduta dal professor Gian Paolo Marchi già ordinario di Letteratura italiana e preside di Facoltà, composta da tutti docenti dell'Università di Verona ha attribuito a Pirro il secondo premio con medaglia d'oro, della sezione lingua italiana con la lirica «Il rettangolo». Questa la motivazione del professor Paolo Pellegrini:

*La lirica è costruita su un'ingegnosa trovata: l'immagine della persona cara è raffigurata in un quadro appeso alla parete; un distacco, forse tragico (si accenna all'«anima straziata»), ce ne priva; sulla parete rimane, come sempre, un rettangolo bianco. Ma questa assenza diventa, per miracolo, segnale di presenza ancora più viva e forte; presenza che ora si imprime 'nella teca della mente' (i siciliani direbbero 'immagine dipinta nel cuore') e diventa icona santa, o, con ardito accostamento di registri linguistici diversi, tatuaggio impresso sulla pelle e 'incancellabile'.*

Il poeta foggiano, presente alla cerimonia conclusiva, ha ricevuto l'ambito premio dalle mani della dirigente del MIUR Annalisa Tiberio; presente il Procuratore capo della Repubblica Mario Giulio Schinaia, pure pugliese, intervenuto con le massime autorità istituzionali della provincia di Verona.



Domenico Cantatore

Raffaele Mascolo, «Cammino lungo il corso della storia»

## Vicende e uomini-simbolo del Pci la storia di Capitanata e Mezzogiorno

Raffaele Mascolo, proseguendo nella sua proficua attività di ricerca, ha dato da poco alle stampe un nuovo volume dal titolo *Cammino lungo il corso della storia*. L'autore, oltre che con la biografia del vecchio leader socialista pugliese Domenico Fioritto, in passato si è cimentato con la storia economica e sociale di San Nicandro Garganico, di cui tra l'altro è stato sindaco per tre mandati. Insieme alle problematiche del governo locale Mascolo si è misurato per quasi un trentennio con le grandi questioni politiche e sociali degli anni del dopoguerra e del miracolo economico in qualità di dirigente provinciale del Pci e di parlamentare.

In questo volume, che non è una vera e propria autobiografia né un saggio politologico, Mascolo ripercorre le tappe più significative del suo percorso politico, focalizzando alcune fasi salienti della storia della Capitanata e del Mezzogiorno e tratteggiando alcune personalità con le quali ha avuto la possibilità di imbattersi. L'autore richiama il suo primo approccio alla politica originato dalla ripulsa delle terribili condizioni di vita dei lavoratori delle campagne e del bestiale sfruttamento di cui erano fatti oggetto. Da qui la scelta di vita di stare



dalla parte degli ultimi, dei diseredati e di sposare le idealità socialiste. Una scelta inizialmente istintiva, dettata più dal cuore che dalla testa, che ebbe modo di affinare e di approfondire anche sul piano teorico e ideologico negli anni degli studi universitari passati a Napoli, dove entrò in contatto con numerosi esponenti dell'intelligenza partenopea, tra i quali spiccava per creatività e acume il

matematico Renato Caccioppoli.

Lo affronta le questioni più significative che la sinistra ebbe modo di portare avanti nel Mezzogiorno e in Capitanata e che aprirono la strada a processi di mutamento e di trasformazione economico-sociale. In primis le lotte per la terra e per la riforma agraria che conobbero uno dei momenti più alti, una vera e propria epopea, con l'occupazione dei terreni paludosi della Sacca orientale posti tra Lesina e San Nicandro Garganico che furono pienamente recuperati e messi a coltura. Una lotta che meriterebbe di essere fatta conoscere in tutta la sua grandezza umana e politica. L'autore ricorda diversi momenti tipici della storia del Pci con le sue vittorie e le sue avanzate, ma anche con gli arretramenti, le delusioni e persino i traumi. Come furono quelli susseguitesesi alla denuncia dei crimini staliniani che determinò non poco sconcerto nel popolo di sinistra e comunista.

Mascolo affronta molte delle questioni più brucianti non con spirito apologetico, ma con il giusto habitus critico, che lo porta a riconoscere anche i limiti di alcune scelte politiche e della vita interna del Pci. Difetti che tuttavia non inficiano e non ridimensionano la grande funzione esercitata dal Pci nella costruzione, nello sviluppo e difesa della democrazia repubblicana (dalla resistenza alla lotta al terrorismo), il ruolo avuto nella promozione di una politica di tutela e di espansione dei diritti sociali e individuali. E soprattutto il merito di avere compiuto una grande opera di educazione delle masse popolari, di aver

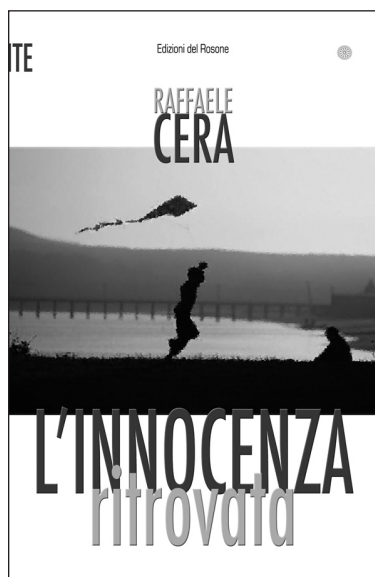
dato coscienza di sé, della propria dignità e dei propri diritti a milioni di lavoratori. Di avere combattuto a viso aperto la battaglia alla corruzione e di essere stato un'autentica scuola di passione civile. Una storia gloriosa conclusasi nel 1991 con la svolta della Bolognina, sulla quale l'autore esprime non pochi dubbi per il modo in cui fu condotta da Occhetto e dal gruppo dirigente nazionale.

Di questa storia Mascolo descrive l'incontro con i massimi protagonisti. Con Giuseppe Di Vittorio, la personalità che suscita nell'autore grande simpatia e ammirazione per il calore umano e la coerenza politica che seppe esprimere; con Palmiro Togliatti, la cui dimensione culturale e intelligenza politica trovavano pochi concorrenti e, infine, con Enrico Berlinguer, che con la sua azione politica costruì un processo di definitivo sganciamento dal modello sovietico. Le pagine conclusive del volume fanno un tuffo nell'attualità. Mascolo condanna senza mezzi termini la prassi politica della seconda repubblica, nata sulle ceneri dei grandi partiti di massa e connotata da pratiche populistiche e da derive personalistiche che negano in radice la partecipazione democratica. E con altrettanta nettezza rifiuta quella democrazia di censo che nei fatti si è affermata in questi anni, concludendo che senza grandi soggetti collettivi strutturati e rinnovati, sorretti da una marcata dimensione operaia, impiantati nel popolo e nei territori, sarà difficile uscire dall'attuale palude.

Michele Galante

«L'innocenza ritrovata» di Raffaele Cera

## L'incanto della fanciullezza rivissuto con emozione e sentimento



tente, quasi a certificare un rimpianto per paradigmi esistenziali e comportamentali travolti dai mutamenti radicali della società negli ultimi settanta anni.

I ricordi, tuttavia, benché palesemente permeati di nostalgia, si concretizzano in personaggi e contesti urbani e sociali dai contorni precisi, nitidi, ancora ben presenti e vivi nell'affollata cassaforte emozionale di Raffaele Cera. Sicché le pagine de «L'innocenza ritrovata» diventano occasione per una sorta di rappresentazione molto gustosa e istruttiva i cui protagonisti, in alcuni casi, richiamano alla mente certe icone indimenticabili del teatro eduardiano. L'immediatezza della scrittura di Cera, poi, conferisce al lavoro quel valore aggiunto che lo erge al ruolo di testimonianza storica, almeno per quanto riguarda la San Marco in Lamis dei primi anni Quaranta del secolo scorso.

Anni della fanciullezza di Raffaele Cera, caratterizzati da quell'innocenza nei pensieri e nelle azioni che gli odierni stili di vita, sotto l'effetto a volte devastante dei mezzi di comunicazione di massa (televisione e internet, soprattutto) hanno quasi del tutto impedito che si instaurasse nella mente dei bambini del terzo millennio.

Innocenza che Cera, lasciandosi catturare dall'onda dei ricordi, cerca e ritrova in quell'angolo discreto del

suo animo, dove l'avevano relegata gli eventi della vita, l'avanzare dell'età, l'attraversamento di oltre sette decenni di stravolgenti mutamenti sociali.

La location in cui si dipanano storie e avventure, si avvicendano personaggi, si ricordano tradizioni ed abitudini è il quartiere di Santa Chiara, microcosmo urbano nell'abitato di San Marco in Lamis, luogo di residenza e di nascita del nostro autore. Santa Chiara, quartier generale da cui muoveva l'affiatato gruppo di amici per le sue incursioni, il territorio che ne ospitava le gesta, ma anche l'orizzonte oltre il quale azzardarsi, di tanto in tanto, per soddisfare la curiosità di nuove conoscenze.

Il luogo fisico e antropico capace di determinare un senso di appartenenza già dalla fanciullezza così marcato che «non raramente si accendevano delle dispute se non delle lotte ma anche delle gare e delle sfide all'insegna di una sana e corretta competizione».

A saperli cogliere, «L'innocenza ritrovata» sottopone agli occhi dell'immaginazione scene e personaggi ormai scomparsi; all'olfatto odori e profumi antichi; al gusto i sapori delle nostre nonne; all'udito le melodie e le armonie che la natura riusciva a regalare, ancora non sopraffatte dall'affermazione della civiltà dei rumori.

Eccoli, tra i personaggi, «Raffaele fetente» il banditore; l'amatissimo «don Mechele panecotte»; Antonio Totta «Pittsburgh»; il barbiere; «Gigino Stuppede», i fratelli «Magnezzi», Guerra, Serritelli, Apollonio; eroi del calcio sammarchese di quegli anni.

Ecco, tra i luoghi geografici e sociali, «lu canalone», la «cavulima», la «puteca», il Bar dello Sport, le grotte da

esplorare, l'edicola dei sogni, il cinema «Pompeo».

E poi, ancora, i giochi innocenti eppure coinvolgenti e ambiti di allora: «mazze e cuze», «la sughietta», «lu vosacerchie»; giocattoli semplici costruiti col legno o con la stoffa: casette, tavoli, credenze, carretti, animali e pupazzi di foggia diversa.

Le tradizioni e gli appuntamenti attesi: l'uccisione del maiale, il presepe, le «fracchie» e le «fanoje».

Da questo punto di vista «L'innocenza ritrovata» di Raffaele Cera è più di una pur ghiotta occasione per farsi prendere dalle emozioni e abbandonarsi al sentimento.

Ha certamente valenza didattica per quel suo ripercorrere gli avvenimenti e l'impianto sociale di un'epoca che può rivivere ormai solo nelle pagine dei libri, nelle sbiadite cartoline in bianco e nero di qualche collezionista e nell'animo dei più avanti negli anni. Ha come destinazione ideale i più giovani, tutti coloro che, nati e vissuti in una civiltà che ha generalmente bandito dal suo cliché ogni forma di sacrificio, neanche immaginano la spensieratezza e la dignità che, pur tra gli stenti, connotavano i comportamenti dei coetanei di settanta anni fa.

«L'innocenza ritrovata» è anche un lavoro pedagogico, educativo ed esemplificativo. Ci insegna (ci ricorda...) che gli agi di oggi, pur avendo lodevolmente migliorato la qualità della vita degli uomini, hanno tuttavia affievolito il senso della scoperta e della conquista, l'ansia di darsi e di rincorrere delle aspettative: tutte doti dei fanciulli e degli adolescenti del dopoguerra, e degli uomini che con gli anni sono diventati.

Duilio Paiano

«La vita vera non è quella che ricordiamo di aver vissuto». Così scrive Joseph Tusiani nella svelta ma pregnante presentazione al recente lavoro di Raffaele Cera «L'innocenza ritrovata», Edizioni del Rosone, ottobre 2012.

Lavoro che si offre, appunto, come un suggestivo esercizio di memoria, capace di fissare sulle pagine del libro i ricordi di un'età ormai lontana nel tempo che nella mente dell'autore ritorna prepo-

La Biblioteca Provinciale di Foggia

# Quantità e pregio patrimoniali per promuovere la cultura del territorio

La Biblioteca Provinciale di Foggia svolge un ruolo determinante per la diffusione e la promozione non solo della lettura in senso stretto, quanto della cultura nel significato più ampio del termine. Al passo con i tempi, si è adeguata alle moderne tecnologie telematiche e offre alla collettività da una serie di servizi in grado di coinvolgere e sostenere anche le più piccole strutture comunali attraverso un sistema di rete che consente l'agevole fruizione complessiva del patrimonio librario (e non solo...) provinciale.

Per conoscerla meglio abbiamo ascoltato il dottor Franco Mercurio, attuale direttore de «La Magna Capitana».

## Qual è la consistenza patrimoniale, sia in termini di quantità che di qualità, della Biblioteca Provinciale di Foggia?

Dal punto di vista quantitativo sembra che la Biblioteca Provinciale di Foggia si collochi, secondo una vecchia indagine nazionale, all'ottantesimo posto sulle oltre diecimila biblioteche pubbliche italiane. Con oltre 400 mila documenti è probabilmente la più grande biblioteca pubblica pugliese ed una delle prime del Mezzogiorno.

I documenti più prestigiosi per antichità e particolarità sono quelli conservati presso la sezione dei fondi speciali. Qui ci sono oltre 20 mila libri antichi, che secondo la nostra terminologia riguarda i libri stampati prima del 1831. È un fondo particolarmente ricco ed imponente che riguarda essenzialmente il Mezzogiorno. Esso si costituisce intorno a tre nuclei originari: il fondo comunale, le biblioteche dei disciolti ordini monastici, il fondo del filologo Giuseppe Zingarelli.

Oltre a commenti antichi e saggi critici del primo Novecento italiani e stranieri, notevoli sono le edizioni della Divina Commedia, quali quelle "Aldine", "Benacense", "Vellutello", "Landino", nonché le altre edizioni del Seicento, Settecento, Ottocento di grande spessore letterario.

Non meno significative sono le edizioni relative alle opere del Petrarca, con particolare riferimento al "Canzoniere", le "Rime", i "Sonetti" e le opere minori. Completano il fondo le opere tratte dai codici cassinesi, tempiano, trivulziano, vaticano palatino, barberiniano latino, riviste di Letteratura italiana, francese, spagnola, di Filologia romanza, Letteratura popolare, nonché 200 manoscritti con un ricco epistolario.

Progressivamente si sono aggiunti ulteriori fondi provenienti da donazioni personali (Caggese, Vocino, Villani, Cavalli, Cellammare, Fajella, Fraccacreta, Gentile, Guarini, Imperati, Kuntze, Lojodice, Nardini, Pagliara, Perucci, Saponaro, Simone, Tamburrano) o da enti (Usis (United States Information Service), Alliance française Biblioteca).

Notevole interesse destano negli studiosi anche gli 800 manoscritti, appartenenti per lo più a letterati, studiosi e scienziati locali, quali Zingarelli, Rosati, Caggese, Tugini, Gaudiani, Calvanese, Bellucci, Agnelli, Petrucci ed altri che trattano opere scientifiche, letterarie,



filosofiche, giuridiche, religiose.

Per quanto riguarda le proposte di studi - diciamo più attuali - la Biblioteca offre la disponibilità di oltre 100 mila volumi in deposito e di circa 20 mila volumi a scaffale aperto nella grande sala consultazione che rappresenta il cuore della biblioteca di studio, dove studenti e studiosi trovano oltre 200 posti a sedere disponibili con facoltà di aggirarsi liberamente fra gli scaffali e prendere i libri che interessano maggiormente. Accanto alla sala di consultazione vi è una proposta informativa più approfondita per la didattica e i docenti attraverso una apposita sezione, che abbiamo chiamato il Dock, che consente un approccio multidisciplinare e multiculturale.

L'informazione, infatti, è stata la strategia vincente della nostra biblioteca attraverso la realizzazione di una sala periodici che ci consente di proporre ben 22 testate di quotidiani ed oltre 600 riviste che spaziano nell'intero scibile umano (alcune delle quali anche in lingua), per non parlare dei rotocalchi e dei settimanali di attualità.

## Come siete organizzati per venire incontro ai gusti e alle diverse esigenze dei fruitori della Biblioteca?

Poiché riteniamo che una biblioteca di pubblica lettura debba essere in grado di avanzare proposte di lettura per ogni tipo di esigenza abbiamo istituito una sala narrativa che contiene oltre 10 mila romanzi contemporanei di tutte le letterature (alcuni anche in lingua originale), oltre ad una sala divulgazione per dare risposte immediate e meno approfondite su dieci argomenti selezionati in base a valutazioni effettuate negli anni sulle domande dei nostri utenti.

**Casa** - Dalle informazioni sull'acquisto ai regolamenti condominiali. Economia domestica, dall'arredamento all'arte del ricevere. La famiglia, dalla puericultura ai rapporti interpersonali. **Cucina** - Il crudo e il cotto. La cucina familiare e tradizione italiana. Cucine del mondo. Itinerari enogastronomici. Ma le diete in... **Salute** - Tutto ciò che ruota intorno al concetto di benessere fisico e psichico. **Lavoro** - Accanto ai manuali per concorsi, una serie di guide e suggerimenti per la ricerca e la scelta dell'occupazione. **Religioni** - Dalla mitologia alla new age, i grandi personaggi, da Gesù a Maometto a Krishnamurti, la spiritualità, il dibattito, rituali, credenze,

superstizioni. **Viaggi** - Una selezione di guide turistiche accompagnata da una piccola proposta di letteratura di genere per coloro che amano viaggiare in poltrona. **Sport** - Oltre ai manuali delle più disparate discipline, diari, commenti e memorie dei giornalisti e dei campioni più amati. **Tempo libero** - "Non tutto ma di tutto", bricolage, collezionismo, giochi, ma anche l'impegno sociale, il volontariato. **Libri da guardare** - Selezione di testi di vari argomenti in cui viene privilegiato l'approccio visuale. **Musica** - Repertori e saggi su tutti i generi musicali, autobiografie e biografie dei protagonisti, autori e/o interpreti.

Intorno ad una donazione e a successivi acquisti di vecchi manifesti cinematografici e dischi in vinile abbiamo costituito una sezione speciale che abbiamo chiamato *Immagini & Suoni*. Essa è articolata nei tre settori **Cinema**, **Musica** e **Fumetto** connessi tra loro. È un luogo in cui gli appassionati di queste tre arti, studiosi e studenti di vario ordine e grado, laureandi, musicisti, disegnatori, artisti, giovani e giovanissimi utenti, talvolta bambini, possono trovare materiale che spazi dal documento storico, all'autore moderno e contemporaneo, ai film in lingua originale con sottotitoli e non, riviste specializzate, saggi critici, manuali.

Periodicamente la sezione propone **guide all'ascolto**, in cui un particolare autore e/o una particolare selezione di brani viene presentata e ben illustrata a

un gruppo di utenti o classi delle scuole di Foggia e provincia. Le guide all'ascolto, curate da un esperto, sono pensate a vari livelli, pertanto idonee sia ad adulti che a bambini, rivolte ad 'addetti ai lavori' ma anche a semplici appassionati.

Infine, ma non ultima, vi è la Sala dei Ragazzi che si estende su un'ampia superficie, disposta su tre livelli, e situata in un immobile separato in viale di Vittorio.

È uno spazio studiato su misura per i **bambini, ragazzi e giovani adulti**, che possono muoversi liberamente tra gli scaffali e consultare ciò che preferiscono; la dotazione libraria, infatti, quasi interamente aggiornata, comprende ora anche un fondo per i più piccoli: si tratta della sezione Primi Libri, nella quale mobili bassi e materassini colorati consentono una lettura più informale.

**L'attività di supporto per l'aggiornamento dei genitori e degli insegnanti**, tradizionalmente svolta in questa sala, viene ora condivisa con il Dock che si occupa dell'aspetto più strettamente didattico-pedagogico. In sala si svolgono normalmente **visite guidate** (su prenotazione) e consulenze dirette a genitori e insegnanti sulle letture dei ragazzi e, a richiesta, su argomenti predefiniti.

## Quali servizi è in grado di assicurare la Biblioteca al territorio?

In questi anni ci siamo posti alcune domande, immedesimandoci nell'utenza. Intanto ci siamo chiesti come si potesse coniugare l'innovazione della società tecnologica e dell'informazione con la tradizionale biblioteca. A tale riguardo abbiamo cercato, e stiamo ancora cercando, di ridurre i tempi di attesa dell'utenza e di rendere più efficienti i servizi con un ricorso intensivo alle telematiche. Infatti è possibile accedere alle nostre informazioni (cataloghi e quant'altro) esclusivamente attraverso la rete, consentendo a qualsiasi lettore di avere notizie direttamente da casa sua.

Ritengo così strategico questo servizio di domanda e risposta telematica che ho deciso di trattenerlo per me, rispondendo direttamente alle domande che l'utenza pone alla biblioteca.

Ma ovviamente abbiamo anche po-



Sala periodici e quotidiani



tenziati servizi più tradizionali, come la biblioteca mobile (il bibliobus o la valigia-dei-libri) che a richiesta si reca nelle aree sprovviste di biblioteche per proporre percorsi di lettura e di studio, disegnati sui bisogni dell'utenza locale.

Poiché ormai la complessità del mercato dell'informazione e dei connessi diritti comportano spese eccessive che nessuna biblioteca può più permettersi abbiamo da tempo sviluppato i servizi di prestito interbibliotecario o di fornitura di documenti, entrando in una rete di relazioni con altre biblioteche italiane e straniere, in modo da consentire ai nostri utenti di accedere anche a libri o di ricevere riproduzioni di documenti che non possediamo direttamente.

Ma una particolare attenzione abbiamo posto negli anni alle fasce più delicate (prima infanzia, bambini, ragazzi, immigrati, detenuti, lungodegenti, diversamente abili) al fine di consentire a tutti un equo e libero accesso a qualsiasi informazione.

Purtroppo sto parlando di un passato prossimo, che rischia di diventare remoto a causa della *spending review* che sta travolgendo tutti i baluardi che il nostro servizio pubblico aveva conseguito. Una scriteriata decisione politica di dichiarare le biblioteche, i musei ed i teatri spese facoltative ci sta già mettendo in difficoltà da un paio di anni. Ancor peggio sarà il prossimo anno, quando sicuramente la biblioteca non sarà più provinciale. E al momento in cui sto rispondendo a queste domande, a pochi giorni dalla scadenza di legge fissata al 31 dicembre 2012 per la cessazione delle attività bibliotecarie da parte delle Province nessuno sa quale sarà la nostra destinazione finale.

### Come si è evoluto il ruolo della Biblioteca negli anni, partendo da quello tradizionale di consultazione e di lettura?

Mi basterebbe rinviare al manifesto UNESCO sulle biblioteche pubbliche per comprendere quanto sia cambiata la natura dei servizi bibliotecari negli ultimi anni. Siamo passati da una concezione elitaria ottocentesca e primonovecentesca in cui la biblioteca poteva essere frequentata solo dalle classi elevate ad una concezione inclusiva a seguito della scolarizzazione di massa negli anni Sessanta del secolo passato. La seconda rivoluzione è avvenuta negli ultimi venti anni a causa di fattori concomitanti e diversi: la nascita dell'Europa, l'informatica e la telematica, l'immigrazione, la parcellizzazione dei bisogni sociali, la globalizzazione. Questi fattori hanno obbligato le biblioteche che forniscono servizi al territorio a rimodulare la propria attività perché accanto alla classica natura culturale si affiancasse una natura - diciamo - sociale. La biblioteca sta diventando un servizio sociale in termini di raccolta, selezione e fornitura di informazioni sia verso il mondo esterno sia dal mondo esterno verso i propri utenti, all'interno di una visione «glocale» dove solo la biblioteca è in grado di raccogliere, conservare e preservare la cultura locale e dove solo la biblioteca è in grado di proporre una lettura inclusiva della società.

Certamente rimane la consultazione e lo studio in biblioteca, ma intanto ci sono nuovi supporti medialti che si affiancano alla carta. Ci sono soprattutto nuove esigenze informative che vanno dal piacere della lettura di un buon romanzo al bisogno di farsi una propria e libera opinione sulle questioni o all'esigenza

di comprendere o far comprendere una cultura altra o una visione altra della società.

### La Biblioteca Provinciale si pone come coordinatrice di una rete di Biblioteche diffuse sul territorio della Capitanata. In che cosa consiste questo ruolo e quali sono i vantaggi della rete?

Negli anni passati vi era una rete di saperi e di condivisione di conoscenze. Poi siamo passati alla realizzazione di una potente e modernissima infrastruttura telematica che consente di condividere in modo efficiente ed efficace i patrimoni delle singole biblioteche. Ora possiamo immaginare anche un sistema a rete che possa perfino centralizzare alcune funzioni costose (catalogazione), razionalizzare la spesa (acquisti coordinati evitando inutili duplicazioni), efficientare il servizio informativo consentendo alle piccole biblioteche di accedere alle informazioni che non possiedono attraverso il prestito interbibliotecario ed il *document delivery*.

Questo sul piano tecnico si traduce nella realizzazione di un'unica grande biblioteca diffusa sul territorio, dove le singole «comunali» sono i nodi di scambio più vicini al cittadino. Si tratta di una rivoluzione culturale che tuttavia ancora pochi decisori politici sono stati in grado di comprendere fino in fondo.

Certo, siamo ancora lontani da un sistema integrato in grado di essere impermeabile all'alea amministrativa e politica, ma anche alle neghittose ritrosie e pigrizie di alcuni impiegati comunali, «prestati» alle biblioteche, per non dire esiliati.

Ma io confido molto, ora che l'infrastruttura è appena completata, di riuscire a tirare fuori un piano strategico integrato che - come si dice ora - a saldi invariati, sia in grado di consentire a tutte le biblioteche del sistema di avere professionisti in ogni situazione e circostanza, superando le estemporanee invenzioni del momento.

Perché va ribadito sempre che tutto questo sistema si regge su risorse umane qualificate. Oggi le pubbliche amministrazioni danno risposte estemporanee che non aiutano le biblioteche. Che non aiutano quell'idea di biblioteca che oggi necessita ad un territorio.

Io confido che nei prossimi anni riusciremo a staccare le biblioteche comunali dagli antichi ancoraggi.

### Nell'era di internet e della facile consultazione online di qualsiasi tipo di testo, si può ancora dire che per le biblioteche ci sia un futuro?

La biblioteca è un'agenzia informativa che non fornisce solo informazioni, ma aiuta l'utente a definire le strategie di ricerca. Un qualsiasi utente potrà utilizzare internet ed ottenere tutte le informazioni che crede. Ma non saprà mai se quelle informazioni sono vere, autorevoli ed esaustive. La biblioteca serve a dare autorevolezza ed esaustività al bisogno di ricerca e di conoscenza.

Permettami un esempio: un malato cerca in internet notizie sulla sua malattia. Lo sciocco è convinto di averla individuata e magari ancor più sciocamente decide anche la sua cura. Il saggio va comunque dal medico. Identica questione è per il bibliotecario. Ma come vedi parlo del bibliotecario, non della biblioteca, perché una biblioteca senza un bibliotecario è solo un deposito di informazioni, esattamente come lo è internet.

La vera sfida che noi avremo da so-



Sala narrativa

stenere nei prossimi anni non è come ovviare al ricorso ad internet. Anzi dovremo ancor più fornire noi informazioni selezionate ed autorevoli alla rete. La vera sfida è sull'uso, l'accesso, la comprensione e l'elaborazione delle informazioni. E questo non può farlo nessun robot, ma solo l'uomo. Se l'uomo non è un professionista non sarà in grado di interpretare le informazioni.

Scusami questo lungo giro di parole, ma come dicevo ormai l'infrastruttura bibliotecaria del sistema è collaudata, occorre solo trovare chi ci lavora sopra. So bene che i Comuni non faranno concorsi per bibliotecari per molto tempo, ma posso sperare che si uniscano fra di loro in tre o quattro per assumerne almeno uno. Noi lo formeremo e lo inseriremo nella nostra squadra. Si tratta solo di razionalizzare la spesa, fare piccoli investimenti per il futuro. Il *know-how* lo forniamo noi senza costi aggiuntivi. Ma occorre che vi sia consapevolezza dei

tempi nuovi, delle nuove esigenze e del bisogno di dare alle nostre comunità gli stessi identici standard europei per quanto riguarda l'accesso alle informazioni. Diversamente saremo dentro l'Europa, ma sempre con il cappello in mano.

### Quali sono i «pezzi pregiati» della Biblioteca Provinciale?

Sai, una domanda del genere mi fa sorridere, perché è l'idea di «pregio» che è molto variabile e può cambiare da persona a persona. Non mi piace monetizzare un libro o un servizio. Né sono particolarmente avvezzo alle debolezze dei bibliofili. Per me un incunabolo e una fotocopia hanno lo stesso valore informativo. Ma se proprio devo rispondere ti direi: il nostro catalogo elettronico collettivo, che abbiamo costruito in dieci anni di paziente ed oscuro lavoro, con oltre 500 mila record vale circa 2 milioni di euro.

Duilio Paiano

## Breve storia della Biblioteca provinciale

Nel 1936 la Provincia di Foggia, presidente Giustiniano Serrilli, dispose di acquistare per 200.000 lire del tempo la ricca, preziosa e particolarissima biblioteca del cerignolano Nicola Zingarelli, il padre del più noto vocabolario italiano.

L'acquisto del fondo Zingarelli e l'esistenza di un patrimonio librario dell'ente provinciale di circa 10.000 volumi convinse la Provincia ad istituire con un atto del 25 febbraio 1937 la Biblioteca Provinciale che fu allocata presso lo storico Palazzo Dogana ed emblematicamente intitolata all'ingegnere Gaetano Postiglione.

Nel 1940 si procedette all'accorpamento del patrimonio della biblioteca comunale (che era stata fondata nel 1833) in quello della provinciale, che le assicurò un ruolo leader nel panorama bibliotecario pugliese, grazie anche al ruolo attivo di promozione bibliotecaria a vasto raggio che seppe assumere immediatamente.

Lo scoppio della guerra interruppe lo sviluppo della Biblioteca Provinciale fino al punto da mettere in forse il suo stesso futuro. I bombardamenti del 1943 che colpirono Palazzo Dogana caddero sul deposito della biblioteca che perse, oltre alla parte più interessante del fondo Caggese, anche le collezioni dei periodici locali e meridionali che non fu più possibile ricostruire. Agli effetti dei bombardamenti si aggiunsero, a partire dall'ottobre 1943, i danni provocati dall'occupazione alleata e dall'insediamento provvisorio agli inizi del 1944 degli uffici provinciali.

Nel marzo 1944 iniziò l'opera di ricostruzione delle strutture edilizie, delle scaffalature e della dotazione libraria e la biblioteca poté riaprire al pubblico solo alla fine di quell'anno.

Alla fine del 1959 il patrimonio librario della Provinciale era di circa 100.000 pezzi.

Il 5 ottobre 1974 si inaugurò la nuova sede della Biblioteca Provinciale che rispondeva alle domande che la direzione della biblioteca si era poste durante gli anni Sessanta.

Nasceva, dunque, una struttura concettualmente complessa che doveva fungere da «Biblioteca Pubblica al servizio di un Sistema Provinciale e, in prospettiva, di un Sistema Urbano».

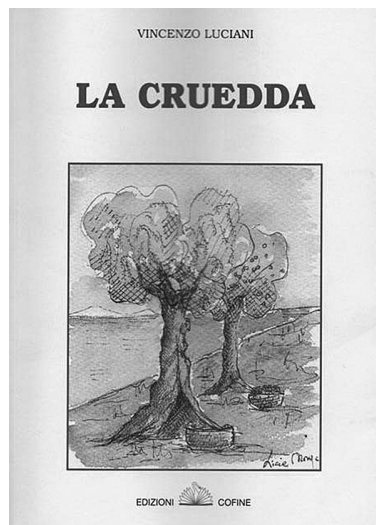
Dal gennaio del 2002 la Biblioteca ha assunto la denominazione di «La Magna Capitanata» dal verso di una ballata di Re Enzo di Hoensthaufen.

I direttori dell'importante struttura culturale sono stati: Casimiro Perifano (1833-1848); Giuseppe Villani (1848-1893); Giovanni Bucci-Fania (1893-1922); Giovanni Giuseppe Rizzelli (1922-1924); Oreste De Biase (1924-1939), che fu anche l'ultimo direttore della Biblioteca comunale di Foggia; Arturo Marcione (1937-1945), primo direttore della Biblioteca provinciale; Giulio Cifarelli (1945-31 agosto 1961); Angelo Celuzza (1 settembre 1961-31 agosto 1985); Guido Pensato (1 settembre 1985-31 agosto 1994); Michelangelo Giorgio (1 settembre 1994-28 febbraio 1999); Francesco Mercurio (1 marzo 1999...).

(Notizie tratte da: [www.bibliotecaprovinciale.foggia.it](http://www.bibliotecaprovinciale.foggia.it))

«La cruedda», di Vincenzo Luciani

## Silloge in dialetto d'Ischitella scavando nella memoria



Maria Farabbi, posta a conclusione del volume di cui ci accingiamo a parlare. «*Poiché è mia buona abitudine – scrive Luciani – pubblicare testi poetici non prima che siano passati dieci anni, posso anticipare che è a buon punto la mia prossima raccolta di testi in dialetto*». Così dichiarava nel gennaio del 2012, e la silloge in questione è proprio quella che abbiamo sotto gli occhi.

Per una volta, ci sembra il caso di cominciare dalla fine, appunto da questa intervista, nella quale si ritrovano molti dati preziosi per inquadrare l'uomo e il poeta Luciani, con la sua coriacea volontà di scrittore e di operatore culturale, con la sua capacità di adattare lo strumento linguistico al contenuto, senza note stonate.

Non è difficile, d'altra parte, collegare Luciani ad un mondo garganico che ha trovato delle pregevoli espressioni in scrittori come Alfredo Petrucci, anche lui autore di versi nel vernacolo della sua San Nicandro, apparsi postumi, e in Michele Vocino, acuto e prezioso intellettuale dalla penna elegante e forbita, sulla scia del suo d'Annunzio. Quasi scontati sono gli altri nomi che si possono fare, più recenti, a partire da quelli di Cranziano Serricchio e Joseph Tusiani, lo zio d'America al quale Luciani dedica una bella e sentita lirica.

Si tratta, ovviamente, di una tradizione nella quale il Nostro, anche lui garganico di stanza a Roma, si inserisce con tutta la sua originale personalità.

Un libro coinvolgente e che si lascia leggere tutto d'un fiato, quello dato alle stampe da Vincenzo Luciani per i tipi della Cofine di Roma, intitolato «*La cruedda*» (pp. 64, euro 12).

Luciani, classe 1946, è un garganico di Ischitella che vive da tempo a Roma, ma nel promontorio nativo continua a svolgere una proficua attività di promozione del vernacolo. Ha pubblicato, tra l'altro, degli studi critici e alcune sillogi poetiche, sia in lingua che nel dialetto della sua Ischitella, frutto di una lunga fase di decantazione e di revisione, come lui stesso tiene ad evidenziare nella notevole intervista rilasciata ad Anna

«*La cruedda*», spiega il poeta, è un cesto caratteristico di Ischitella, che si prestava a vari usi, ma è anche, se non soprattutto, un simbolo del suo bisogno di un saldo ancoraggio, della necessità di rimanere legato alle sue radici umane, che sono, poi, quelle dei primi anni, trascorsi sullo Sperone. Nella cesta c'è di tutto e senza di essa non si può comprendere nulla della vita, intesa nelle sue tre dimensioni. Tutto parte e finisce dallo stesso luogo e dalle stesse esperienze. Questa zavorra, insomma, è preziosissima per affrontare i gorgi dell'esistenza.

Lo scavo nella memoria porta con sé come necessaria conseguenza l'adozione del dialetto ischitellano, la lingua materna. Era una scelta per molti versi obbligata, questa di Luciani, che aveva già dato alle stampe nel 2001 la silloge «*Frutte cirve e amature*», ossia frutti acerbi e maturi, e che rispetto a questa fa ora segnare un netto miglioramento poetico, colto autorevolmente da un altro illustre ischitellano, Rino Caputo, che nella capitale insegna letteratura italiana ed è preside di facoltà.

Fatti dei rapidi conti, abbiamo una cinquantina di liriche scelte tra quelle composte in undici anni. Il *labor limae* si avverte immediatamente, leggendo queste poesie per lo più di breve respiro, la cui semplicità è frutto non di una facilità di vena, ma, al contrario, di un continuo ritorno sulla parola, di un'opera di rifinitura che produce dei versi dai suoni non di rado scabri, aspri, ma sempre nel complesso armoniosi. È una musicalità caratteristica, che trova spazio in strofe di diversa lunghezza e in versi che spaziano da misure lunghe, come quella dell'endecasillabo, alla brevità di ternari e quaternari.

Il suo vernacolo è quello di un mondo contadino abituato agli stenti, alla pover-

tà, alle incognite del futuro, che quasi teme di apparire troppo dolce e debole, proprio come il padre del poeta, che accarezzava il figlio di notte, convinto che quello fosse il miglior modo di educare («*Scritte allascorde pateme u faceve! spjanne che durmeve. Nziamaje me n'addunasse!*»).

Il libro è diviso in 3 parti, «A Grotte u Tasse», «I portahalle» e «A Ville», tutte legate a quel ritorno alle radici che si compie senza forzate idealizzazioni. La realtà garganica appare nel complesso con i suoi colori originali, ricostruita attraverso ricordi, episodi, folgorazioni. Di quei momenti di dolcezza, come in «A fanoje» («*Na vote ce cantave tutt' a notte! [...] Ddurmevene i criature! mpette alli mamme lore*») e «A cruedda», che termina con la gioia del bimbo che rivede la madre. Sull'altro lato della medaglia, ovviamente, ci sono i momenti del dolore e della sofferenza.

Il poeta trova nella realtà garganica i segni della serietà e della durezza dell'esistenza, contrapposti alla negatività dei giovani d'oggi, allo sbandamento di una società moderna priva di riferimenti validi, ma in altre occasioni il passato mostra usi e consuetudini non più validi e auspicabili, e un esempio lo abbiamo già ricordato parlando dei metodi educativi.

L'io poetante si muove nel tempo, confessando i suoi sentimenti, i suoi pensieri, i suoi desideri, offrendo al lettore dei momenti di intensa ispirazione, che restano impressi, da «Trèmete» a «Parole saprite», da «Cume a stratije i jurne» a «Giannuzze u Sartè».

Luciani chiude con un arrivederci alla maniera dei cantastorie, «*Nuje pure, nì./ vedimece quanne jè crà*».

Arrivederci, dunque, nel nome della valida poesia; magari non tra undici anni!

Francesco Giuliani

«Li cunte», di Grazia Galante

## Un altro tassello per la cultura popolare pugliese



(cui il libro si riferiva), cambiavano le coordinate che fino alla Seconda guerra mondiale avevano sostenuto il mondo. S'impose la più veloce e inaspettata delle modernità, dal capitalismo industriale si passò gradualmente a quello finanziario. Ultimamente, il sociologo Vanni Codeluppi ha analizzato l'«ipermondo», cioè il mondo e la società «eccessivi» in cui oggi viviamo (Codeluppi anzi parla anche di biocapitalismo, di un sistema che usa ormai i nostri corpi come merci).

Considerazioni del genere vengono in mente quando si ha davanti un lavoro massiccio e diligente come quello di Grazia Galante, *Li cunte*, ovvero i racconti della tradizione orale. Per chi già conosce l'attività dell'autrice non se ne stupirà, visto che sono almeno vent'anni che ella raccoglie, sistema e pubblica interi settori della cultura popolare con particolare riferimento al centro garganico di San Marco in Lamis. Questi «cunte», latamente distinti in «Vangelo popolare» e in «Racconti veri e verosimili», appaiono come un'altra

pietra miliare nell'ambito etnografico pugliese, giacché ordinano in maniera unitaria e sulla base di innumerevoli registrazioni dal vivo quanto è ancora sedimentato nella memoria soprattutto femminile. Di fronte ad una cultura che sta lentamente svanendo con l'esaurirsi delle generazioni portatrici e in presenza di stili di vita sideralmente lontani dal mondo ancestrale, questo libro fissa e salva nel dialetto d'origine una «narrazione» dell'esperienza esistenziale e storica di notevole interesse e valore.

Quello dei «cunte» è un racconto infinito, una trama aperta di percorsi, vicende, situazioni, personaggi che costituiscono la struttura di riferimento di una comunità alla ricerca di un'interpretazione delle cose. Il Vangelo si polarizza, perde la sua aura sacrale, si contamina con la vita, Gesù è un uomo che si può incontrare per strada. Succede ad altri personaggi di prestigio, ai re, alle regine, ai nobili, ai responsabili di un qualche potere. La vita è uguale per tutti, esige una collaborazione di significati e di progetti, pone continuamente degli interrogativi, non sa spiegarsi l'assurdità del male. Ai santi si ricorre per guarire dal male o per combatterlo, alla legge umana è chiesto di sanzionarlo o condannarlo o almeno additarlo. Il filo intricato dei «cunte» della Galante ci immerge perciò nella storia, nell'economia, nelle vicende drammatiche dei singoli.

Emergono ancora una volta le figure della donna e del contadino, declinate secondo una vasta gamma di qualità più negative che positive. Attorno ad esse si dispongono i diversi componenti di una società impegnata nella dura lotta per la sopravvivenza, non per questo meno ligia ad un codice moralmente efficace e denso di insegnamenti. Due fenomeni sociali si rinvergono facilmente, il brigantaggio e l'emigrazione: una sorta di marchio che scandisce la storia di San Marco in Lamis, così come di tanti paesi del Mezzogiorno. Eci sono naturalmente la povertà, la fame, le malattie: ancora il male nelle sue molteplici forme.

Se volessimo fare un gioco di parole, potremmo chiamare il mondo contadino un «ipomondo» da contrapporre all'«ipermondo» più sopra richiamato? Un mondo per difetto, quanto quello di oggi lo è per eccesso? La valutazione è del tutto relativa, ma si può dire almeno che in Italia fu il boom degli anni '50-'60 a fare la differenza tra l'uno e l'altro e a prepararci a due diverse serie di racconti della storia passata e di quella presente.

Sergio D'Amato

G. GALANTE, *Li cunte. Vangelo popolare e Racconti veri e verosimili*, intr. di F. De Martino, Levante, pp. 650, euro 35.

«Il futuro ha un cuore antico», titolava una delle sue ben note opere Carlo Levi. Un monito, un richiamo, una sentenza che dimostra ogni giorno di più la sua attualità, la sua verità incontestabile. Cambiava allora, negli anni '50, il Sud, cambiava la Russia

*Pasqualino Festa, in arte Muré*

## Ritratti e paesaggi con grande capacità introspettiva e sapiente uso del colore

Dediciamo in questo numero de «Il Rosone» uno spazio importante a Pasqualino Festa, in arte *Muré*, un nostro conterraneo particolarmente attento al territorio che abitiamo, sempre al centro della sua arte.

Nato a Parma da genitori campani, ma lucerino di adozione, vive a Foggia.

Dapprima docente di matematica, è diventato poi dirigente sindacale.

Autodidatta, ha iniziato a dipingere alla fine degli anni '80. Subito, però, le sue opere in pittura a olio, a spatola, sabbiate e a tecnica mista, s'impongono in numerose collezioni pubbliche e private, in Capitanata e in tutta Italia, all'estero.

Inizialmente «copista», è diventato nel tempo un ritrattista, connotandosi per l'originalità del tratto, per la scelta accurata del soggetto, sia esso di natura umana o paesaggistica, e per la resa che è aderente sempre al fervore ispirativo.

L'equilibrato trattamento dei colori e le emozioni che scatenano lasciano trionfare la leale spontaneità dell'arte. Motivazioni, queste, che lo hanno visto raggiungere posizioni importanti nei premi e concorsi artistici, soprattutto dopo la pubblicazione, nel 2008, del catalogo «*Muré. Ritratti e paesaggi*» per i tipi delle Edizioni del Rosone di Foggia.

Tra i numerosi riconoscimenti si ricordano, in particolare: il I premio S. Maria della Luce, VII edizione 2011, Accademia Internazionale «Il Convivio», Mattinata; I premio, anno 2011, Concorso nazionale Albo Italiano Pittori, Scultori e Grafici (APIA), Roma; I premio Effetto Arte - Festival di pittura, scultura e grafica - Villa Whitaker - Palermo, 2012, con redazionale nel periodico bimestrale d'arte e cultura *Effetto Arte*; conferimento della nomina di Maestro d'Arte Benemerito dell'Associazione Culturale di Brindisi «Italia in Arte», Lecce 2012; partecipazione alla mostra itinerante «I maestri italiani del colore 2012-2013», Taranto-Bruxelles-Cracovia-Auschwitz-Roma; Premio Van Gogh 2012, Città di Amsterdam, Galleria Arti et Amicitiae; Mostra collettiva I Premio Trofeo Boemia 2012 «Luci e colori del mare», Hotel Boemia, Riccione.

Tante, come si può notare, le esibizioni artistiche di Muré. Dal 1995 ad oggi ha tenuto circa 25 mostre personali e oltre 30 collettive. Le sue opere, oltre 40, anche se commissionate, sono andate in donazione.

Numerose le personalità, i maestri accademici, i critici d'arte, i giornali, le riviste e le emittenti televisive che hanno parlato di lui.

Riportiamo stralci significativi di alcuni giudizi tra i più recenti sull'opera di Muré.

**Salvatore Russo**, critico d'arte, Roma, 2012:

*Muré è un pittore figurativo per eccellenza. Possiede il dono dell'equilibrio compositivo e dell'eleganza delle forme coniugata a superbi e suggestivi cromatismi. Pertanto i componenti la sua narrazione pittorica ricalcano il reale con disinvoltura ed efficacia descrittiva.*



*va. Tecnica superba assieme a talento, quindi, rendono la fruizione piacevole e continuo stimolo per l'animo.*

**Pietro Colombo**, poeta, giornalista e critico d'arte, Palermo-New York, 2012:

*Il sentimento che emerge dalla visione dei dipinti di Pasqualino Festa rivela quel desiderio di andare oltre la semplice rappresentazione pittorica, per cui provo sinceramente stima per questo valido artista che pur impegnato nel mondo della politica riesce ammirevolmente ad avere interesse per il mondo dell'arte ed Egli stesso farne parte, proponendoci una pittura legata alla sua terra mediante suggestive visioni di immagini che prendono posto sul supporto con emotiva narrazione pittorica. Il suo paesaggio scaturisce dalla contemplazione di una natura filtrata attraverso i suoi sentimenti, donandoci suggestive visioni di incantevoli nevicato di marine le cui onde simboleggiano gli umori del suo animo.*

**Pompea Vergaro**, critico d'arte, Lecce, 2012:

*Le opere di Pasqualino Festa descrivono paesaggi idiliaci e scorci del quotidiano, animati da elementi colti nella loro essenza esistenziale. Colori vividi caratterizzano la ricca tavolozza dell'artista in una ritmica successione di luce e ombra. Nell'insieme pittorico i contorni sono ben definiti, e le forme riconoscibili trascendono la loro stessa rappresentazione, per rivelarsi in uno sguardo, in un gesto o nella proiezione di forme simboliche. Assistiamo all'immobilità del tempo in composizioni paesaggistiche ariose, e accuratamente orchestrate nelle forme e nelle cromie, ma immerse in una atmosfera arcana.*

**Francesco Chetta**, editore e critico d'arte, Casalpusterlengo (Lodi), 2012:

*La vera forza di Muré sta nel suo grande lirismo interpretativo. Il Maestro, attraverso una "ritmica" segnica e cromatica impeccabile, decanta la bellezza del mondo che ci circonda. Muré è capace di imprigionare un sentimento, un'emozione, e riportarla su una tela che pian piano si fa diario di vita. Nascono così le sue composizioni più belle legate a figure religiose e a splendidi paesaggi. La luce assume un grande significato*

*nelle narrazioni di Muré. Ha il compito di sconfiggere il buio e di sovrastare la profondità degli abissi. Si giunge così ad un'Arte di profonda riflessione. Un'Arte dall'accento poetico. Un'Arte che è destinata a rimanere nella memoria storica del nostro Paese. Amo definire Muré il pittore della contemplazione. Colui che osserva per poi trasferire ai posteri.*

Concludiamo con due contributi critici presenti nel catalogo pubblicato nel 2008: quello di **Gaetano Cristino** e la **nota editoriale**.

*«Muré - scrive Cristino - è un pittore figurativo che privilegia essenzialmente il ritratto e il paesaggio. Egli ha infatti il dono di saper cogliere immediatamente la fisionomia di una persona per trasferirla sulla tela con tratti che ne rivelano la psicologia più profonda. Ed ha anche la capacità di realizzare paesaggi, particolarmente quelli legati alla terra di Capitanata, dal Gargano al Subappennino, che si svincolano dalla patina oleografica della cartolina per rivelare la poesia e la suggestione dei luoghi.*

*Vediamo i ritratti. Da qualche tempo Muré si dedica quasi esclusivamente all'iconografia del Santo di Pietrelcina. Non c'è atteggiamento o sguardo del volto di Padre Pio che Muré non abbia riprodotto sulla tela rimarcando la spiritualità e il carattere mistico e profondo, rude e dolce allo stesso tempo, del frate cappuccino. Ma ciò che colpisce non è solo la verosimiglianza. Sarebbe poca cosa. Muré punta invece sull'espressività della figura a partire dai valori cromatici e dalla impagina-*

*inserire elementi di modernità, senza per altro discostarsi dalla tradizione del vero, quando delimita con sottili linee geometriche parte della figura, quasi a voler isolare e sottolineare la parte del corpo con il volto e le mani. Una soluzione molto suggestiva che scompagina l'impostazione tradizionale del quadro. Anche l'uso del colore aiuta spesso a rompere l'iconografia cui siamo abituati. In alcune opere la pennellata è corposa e i toni cromatici sono più accesi e finanche il marrone dell'abito diventa più rossiccio e il volto è più "illuminato" che mai.*

*Nei paesaggi il contrasto luce/ombra sparisce per cedere il posto a vere e proprie atmosfere. Gli scorci più famosi del Gargano prima che il fuoco ne deturpasse la bellezza, i trabucchi coi loro suggestivi tentacoli, le torri d'avvistamento, le grotte misteriose, i caseggiati sugli scogli, ma anche le emergenze monumentali di Monte S. Angelo, come il rione Junno e le strutture architettoniche medievali, diventano per Muré un pretesto per armonizzare colori, per esaltare la luce di queste contrade o anche per rivestirle di cromatismi inconsueti, come i rossi e i bruni che ammantano di mistero la laguna di Lesina. Le vedute paesistiche del Subappennino fino a quelle dell'Irpinia, a volte sono ancora più timbriche, con il colore steso quasi con la densità della spatola, e valori cromatici addolciti da una atmosfera rosata.*

*Insomma, Muré si rivela artista sensibile che ha il senso del colore ma anche una attenzione per i "fondamentali" del disegno e della costruzione prospettica, con cui riesce a cogliere sempre punti di vista affascinanti che catturano l'attenzione».*

E dalla nota editoriale cogliamo qualche passaggio significativo:

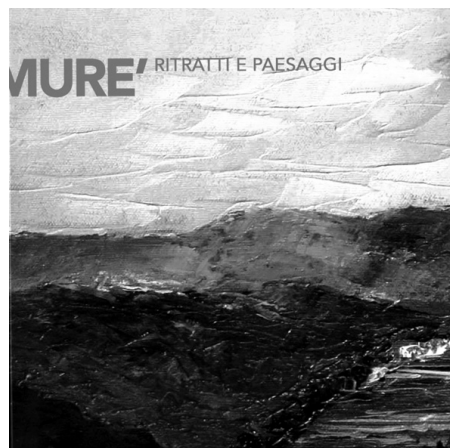
*«Nei ritratti così come nei paesaggi, l'artista si esprime senza aggressività cogliendo sensazioni e stimoli emozionali per una narrazione essenzialmente oggettiva, dalla coloritura viva e serena dove egli impone la sua sensibilità.*

*Con la sua arte Muré allontana il destino dell'oblio e carica di significato i soggetti fermati nei suoi quadri che si nutrono e*

*palpitano dei colori e dei contrasti della nostra terra, onorando i fremiti della vera arte e salvaguardando quella dignità di sentimenti, di idee, di espressione, minacciata quotidianamente dalla cieca superficialità dei nostri giorni. In questo, forse, è da ravvisare il merito maggiore del nostro artista, quello di riproporre con coraggio e determinazione quei valori che ci esaltano, dando un senso autentico alla nostra esistenza».*

**F. M.**

Altre notizie sull'artista Muré: [www.albopittoriitaliani.it](http://www.albopittoriitaliani.it)



*zione della stessa all'interno della tela. Ci sono tagli di luce di una luminosità intensa che non solo comunicano il senso spaziale tridimensionale, ma fanno vibrare, nel contrasto luce/ombra, il volto e l'intera immagine, che a volte è a mezzo busto, altre volte è a tre quarti di figura, immersa nel vuoto del fondo scuro da cui emerge imperiosa e ieratica. Muré dà sempre il massimo risalto al volto e alle mani col mezzo quanto del Santo, quasi che gli occhi indagatori e le sopracciglia aggrottate in atto di introspezione e le mani piagate ci chiamassero a partecipare al mistero della sofferenza e della redenzione. In qualche dipinto Muré tenta pure di*

Foggia riscopre il «suo» Francesco Saverio Altamura

## «La Patria, l'Arte, la Donna» al Museo Civico e Palazzo Dogana



Francesco Saverio Altamura: *David ammonito da Natan*

Nella nostra città, quando si parla di Altamura ci si riferisce normalmente all'Istituto Tecnico Industriale a lui intitolato. Forse non tutti i foggiani sanno che Francesco Saverio Altamura è stato un illustre concittadino che nell'Ottocento si è distinto in ambito nazionale per le sue qualità di pittore. Più volte negli ambienti culturali della città si è tentato di dare risalto a questa figura, presentando singole opere restaurate. È accaduto così con *La morte del crociato*, una grande tela (cm 264 x 204), riportata alla luce originaria da Loredana Mastromartino, col contributo della Fondazione Banca del Monte.

Si è trattato però di interventi sporadici che non potevano restituirci la complessa personalità dell'artista, tanto che più volte si auspicava di organizzare nella sua città natale una mostra delle sue opere, impresa obiettivamente complessa, perché sono esposte in vari musei italiani, oltre che in varie collezioni private.

La premessa è utile per evidenziare l'importanza della mostra, con cui Foggia rende omaggio ad Altamura. È a cura di Christine Farese Sperken, Luisa Martorelli e Francesco Picca e, a chiusura delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, è promossa e

organizzata dalla Provincia di Foggia, in collaborazione col Comune, la Soprintendenza di Napoli e col contributo di Regione Puglia, Fondazione Banca del Monte di Foggia, Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia e PromoDaunia; allestimento e catalogo di Claudio Grenzi, Foggia.

È una esposizione monografica, ma per sottolineare l'importanza del Nostro nell'arte pittorica del suo tempo, troviamo anche alcune opere di artisti suoi contemporanei, come recita il sottotitolo della mostra: «Francesco Saverio Altamura e la pittura dell'Ottocento in Italia».

L'Altamura patriota è impegnato nel Risorgimento italiano che lo vede sulle barricate a Napoli, come ci ricorda Salvatore Di Giacomo. Per l'attività antiborbonica subisce il carcere e poi una condanna a morte in contumacia, ma riesce a rifugiarsi nel Granducato di Toscana, dove sarà tra i protagonisti del movimento dei Macchiaioli. Tornerà a Napoli per accogliere Garibaldi, come scrive nella sua autobiografia.

L'esperienza patriottica trova riscontro anche nell'attività pittorica, con alcuni ritratti dei protagonisti del Risorgimento, tra cui non poteva

mancare Garibaldi. La pittura è infatti un'altra delle sue passioni. Altamura vi si dedica dopo aver lasciato gli studi di medicina a cui l'avevano avviato i suoi genitori, ansiosi di assicurargli un avvenire meno aleatorio di quello di artista. Eccoli dunque al Real Istituto di Belle Arti di Napoli, dove il direttore Camillo Guerra incarna i più rigorosi precetti della cultura classica ufficiale.

Non possiamo in queste note delineare, il complesso percorso artistico, la vita irrequieta, le vicende sentimentali. Preferiamo fornire qualche dettaglio su un'opera che si colloca nel tempo della sua formazione accademica in cui spiccano i temi storici, mitologici e biblici. Ricordiamo *La morte del crociato*, *La sfida di Marsia con Apollo*, *Mario vincitore dei Cimbri* e *David ammonito da Natan*. Ci soffermiamo su quest'ultimo, perché ci sembra rappresentativo di questa fase della sua formazione artistica, e perché è esemplificativo di una corretta modalità di approccio al tema che viene rappresentato in ogni opera d'arte: la conoscenza del fatto che ispira l'artista.

### Natan e David

Qui la storia è narrata nel secondo libro di Samuele e vede come protagonisti il re David, e il suo profeta Natan. Il re si era invaghito di Betsabea, moglie di Uria, un valoroso combattente al suo servizio. David per liberarsene gli affida una missione pericolosa, che infatti costerà la vita a Uria. Natan rimprovera David per disobbedienza alla legge di Dio, abuso di potere e tradimento, ma lo fa con una parabola che convince David dell'iniquità del suo comportamento, tanto da indurlo a chiedere umilmente perdono. Il profeta annuncia il perdono del Signore, ma per il suo peccato il figlio morrà. La profezia si avvera, e il successore di David sarà Salomone, il secondo figlio.

L'episodio ha ispirato molti artisti fiamminghi, come Wolfgang Krodel, Hans Memling, Jan Massys, Lucas Cranach. Il dipinto di Altamura (cm 149 x 200) inquadra una scena di impostazione classica, con imponenti colonne che fanno da sfondo solenne ai personaggi in primo piano: Natan, Betsabea e David, attorniti da ancelle e dignitari di corte, tra i quali Altamura riproduce se stesso.

Il profeta sulla sinistra protende il braccio accusatore verso David, che assiso con Betsabea su una grande panca regale, ha smesso di suonare l'arpa, ascolta contrito il rimprovero, con gli occhi abbassati, la testa coronata china,

lo sguardo fisso sul pavimento. La sua postura è orientata verso destra, quasi a tentare di allontanarsi dalla figura eretta e austera del profeta accusatore. Gli si affianca Betsabea, che quasi si addossa a David, come a chiederne protezione. Il panneggio sulle gambe accentua questa sua posizione inclinata, ma quello che ci intriga maggiormente è il suo sguardo fisso verso il profeta. Nell'ovale del viso finemente rappresentato brillano due occhi spaventati; Natan ha appena annunciato la morte prematura del bambino e lei lo avvolge tra le sue braccia come per sottrarlo da un così crudele destino.

Lo stesso bambino sembra aver percepito il pericolo che incombe e cerca di rifugiarsi sbigottito nel seno materno, l'occhio smarrito, con il pugno della mano sinistra sulla guancia che accentua la sensazione di timore. È una maternità intensa, degna di un grande pittore e potrebbe in qualche modo evocare la figura della Madonna, conscia del destino di sofferenza e di morte che grava su di lei e sul bimbo che stringe al seno.

La ricca mostra offre infiniti spunti di riflessione. Bisogna solo dedicarle il tempo che merita. Siamo foggiani, la mostra l'abbiamo in casa, allestita egregiamente da foggiani, non abbiamo spese di albergo da affrontare e non siamo assillati dagli orari implacabili dei treni. E, soprattutto, ricordiamo che si tratta di un nostro illustre concittadino: Francesco Saverio Altamura.

Vito Procaccini



David ammonito da Natan  
Particolare: Betsabea

Lucera, «Incontri con gli autori»

## L'importanza di scrittura e lettura nella trasmissione della conoscenza

Organizzati dal Club UNESCO «Federico II» di Lucera, in collaborazione con il Circolo Unione ed il Rotaract di Lucera, si sono svolti nel Salone di Rappresentanza del Circolo Unione di Lucera gli «Incontri con gli Autori».

Sulla scia degli incontri organizzati in occasione del 'Maggio dei Libri' 2012 nell'ambito della campagna di promozione della lettura 'Leggere fa crescere', con questo secondo ciclo di appuntamenti il Club UNESCO di Lucera, in linea con i principi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite specializzata nella diffusione dell'Educazione,

della Scienza e della Cultura, ha inteso ribadire l'importanza che la scrittura e la lettura rivestono nella trasmissione della conoscenza e della capacità critica degli individui.

Il primo ad essere presentato è stato Giuseppe Di Giovine, già magistrato e docente universitario, con *Lamia Dauniana*, Catapano Libreria Editrice, 2012.

C'è un periodo della vita in cui l'immagine immediata della realtà tende ad affievolirsi, mentre il passato appare con i contorni più netti e ci regala l'emozione del già vissuto, arricchito dall'esperienza e dalla ricerca di riferimenti e stimoli culturali. È in tal modo

che il magistrato Giuseppe Di Giovine, dopo la felice fanciullezza trascorsa a Lucera e i lunghi anni vissuti lontano dalla sua terra di origine, rende omaggio alla sua «patria», narrando ricordi ed emozioni, sollevando interrogativi e proponendo iniziative di risveglio culturale che prendono spunto da una considerazione di fondo: la produzione letteraria sulla Daunia, ed in particolare quella su Lucera, è caratterizzata sempre più dall'incontro fra la cultura europea e quella mediorientale.

È stata, quindi la volta di *«La Londra degli Italiani»* di Alessandro Forte (Aliberti Editore, 2012), economista e consulente finanziario.

I numeri parlano chiaro: Londra è un pezzo d'Italia: 70.635 residenti, altro che 'Little Italy', molto più delle nostre piccole province, 200.643 nel Regno Unito. Alessandro Forte è uno di questi, uno dei tanti «cervelli» in fuga dall'Italia che a Londra lavora da giovane banchiere e

che dal cuore della City ci ricorda che sono almeno due secoli che la capitale del Regno Unito accoglie gli italiani «respinti» dallo Stivale, dando vita a molte storie che potremmo definire ancora «nostre». Storie di italiani in cerca di fortuna e di successo: dai poveri e poverissimi che si concentrarono nell'Ottocento a Soho e a Clerkenwell per inventarsi la sopravvivenza, ai ricchi che si insediarono a Kensington; dai sognatori ai reazionari, dai rivoluzionari ai democratici. Operai, gelatai, sarti, artisti, imprenditori, intellettuali: lungo le sponde del Tamigi e all'ombra del Big Ben gli italiani hanno lasciato le loro tracce in ogni angolo e certi eventi londinesi sono entrati nella leggenda grazie al sacrificio e all'entusiasmo degli italiani. Ieri come oggi Londra ha sempre premiato e valorizzato il talento e i sacrifici di generazioni di lavoratori e di professionisti, di ragazze e di ragazzi che scappano dal Bel Paese.

Ricordo di Giovanni Pascoli nel centenario della nascita

## Poeta dei sentimenti e della natura in una vita difficile e travagliata

6 aprile 2012, centenario della morte di Giovanni Pascoli, poeta dei sentimenti e della natura, nato a San Mauro di Romagna, oggi San Mauro Pascoli (Forlì) il 31 dicembre 1855, quarto dei dieci figli di Ruggero e Caterina Vincenzi Allocatelli, due dei quali morti in tenera età.

Suo padre, intendente di una tenuta dei Principi Torlonia, la Torre, lungo il Rio Salto, viene ucciso in un agguato, tesogli con inganno il 10 agosto 1867, mentre torna a casa in calesse da Cesena. L'assassino, mai individuato, rimane impunito.

La vedova e gli orfani, affranti dalla disperazione e dallo strazio, poco tempo dopo, devono lasciare il dolce nido della Torre e rifugiarsi a San Mauro.

Giovanni, con i primi tre fratelli, dopo aver frequentato le scuole elementari a Savignano sul Rubicone (Forlì), è ad Urbino, nel collegio «Raffaello» tenuto dagli Scolopi ma, morto il padre, il maggiore, Giacomo, viene trasferito in un istituto di agronomia, nella speranza che, conseguito il diploma, riottenga dai Torlonia l'incarico svolto dal padre con scrupolosa onestà.

Sulla famiglia, però, si abbattano altre disgrazie: alle morti della prima Ida, di pochi mesi, nel 1862, di Carolina, cinque anni, nel 1865, e del padre, seguono quelle della primogenita Margherita e della madre, 11-18 dicembre 1868, di



Luigi, nel 1871, e di Giacomo, nel 1876.

Dal 1873 al 1875, vinta una borsa di studio, Giovanni studia Lettere a Bologna, allievo di Giosuè Carducci, da lui sempre considerato suo maestro, oltre alla venerazione nutrita per Dante Alighieri.

Amico di Andrea Costa, aderisce ai primi movimenti internazionalisti e si mescola ai rivoluzionari più accesi, perdendo la borsa di studio.

Incarcerato dal 7 settembre al 22 dicembre 1879, ne esce trasformato, pacificato con se stesso e con gli altri, tanto da riprendere gli studi nel 1880 e laurearsi nel 1882.

Subito dopo viene nominato professore di Lettere latine e greche nel Liceo di Matera; due anni dopo, trasferito con lo stesso ufficio a Massa, chiama presso di sé le sorelle Ida e Maria e ricostruisce per loro il nido distrutto; dal 1887 al 1895 insegna al Liceo di Livorno e nel 1892 vince la prima medaglia d'oro della gara di poesia latina di Amsterdam.

La fama del poeta, in latino e in volgare, si estende e si consolida via via.

Dal 1895 al 1897 è incaricato dell'insegnamento di Grammatica greca e latina nell'Università di Bologna; dal 1897 al 1903 è titolare di Letteratura latina a Messina; dal 1903 al 1905, è docente di Grammatica latina e greca a Pisa.

Nel 1905, infine, viene chiamato a succedere al Carducci nella cattedra bolognese di Letteratura italiana, incarico che, pur con riluttanza per la responsabilità della successione, accetta come dovere per raccogliere l'eredità del Carducci, anche in quanto poeta della storia e della gloria nazionale.

Pascoli divide il suo tempo tra l'insegnamento e la poetica, cui ama soprattutto dedicarsi nella casa di Castelvecchio (Pesaro-Urbino) dove si sistema nell'estate del 1895 e che, vendendo alcune medaglie d'oro guadagnate nelle gare di Amsterdam, poco dopo, acquista; là si ritira con Maria, appena glielo permettono i doveri dell'insegnamento; Ida si sposa il 30 settembre del 1895.

Ammalato gravemente dalla fine del 1911 ed amorevolmente assistito fino all'ultimo da Maria, la cara Mariù, Giovanni Pascoli si spegne a Bologna il 6 aprile 1912.

Bologna, Castelvecchio e San Mauro si contesero l'onore di custodire le sue spoglie; prevalse Castelvecchio, ove la salma venne traslata il 12 ottobre 1912,

dopo una provvisoria sepoltura a Barga. Maria scelse come tomba una cappelletta presso la casa da Giovanni tanto amata.

Pur con i dolorosi ricordi, o proprio per questi, i luoghi della fanciullezza, degli anni felici nella casa paterna e l'uccisione del padre, sciagura irreparabile per la famiglia, hanno ispirato buona parte della sua opera letteraria e poetica, costituita anche da cicli di poesia e prosa patriottica e nazionale.

È appena il caso di ricordare le raccolte: «Myrica», «Primi Poemetti», «Nuovi Poemetti», «Canti di Castelvecchio», «Odi e Inni», «Poemi Conviviali», «Poesie Varie» e le numerose prose, ben note a quanti, un tempo, andavano a scuola per insegnare ed imparare a studiare ed anche per educare i sentimenti.

Eminentissimi studiosi di letteratura considerano Giovanni Pascoli il primo grande poeta dell'Italia contemporanea che, più di tutti, ha saputo esprimere un linguaggio nuovo fatto di potenti suggestioni simboliche e musicali, il poeta dei sentimenti e della natura.

Fra i tanti, recentemente, ho letto un pensiero, che condivido, di Ferdinando Pappalardo, secondo il quale nessuno più di Giovanni Pascoli «ha saputo parlare al nostro cuore, educare i nostri sentimenti, affinare la nostra sensibilità. Il suo accurato appello alla fratellanza, l'elogio della frugalità, la devozione quasi francescana per ogni essere vivente, la serena accettazione della morte come termine ineluttabile dell'umana vicenda possono riuscire pateticamente inattuali soltanto ad un tempo che predica l'egoismo, che devasta la natura in nome del profitto e del consumo, che coltiva l'illusione dell'eternità del presente».

Carmelo Giulio Fuiano

Centenario della morte di Charles Dickens

## Ha saputo toccare le corde del cuore adoperando gli ingranaggi dell'intelletto

Charles Dickens nacque il 7 febbraio 1812 a Portsmouth (città portuale sulla costa meridionale dell'Inghilterra, di fronte all'Isola di Wight) e morì il 9 giugno 1870 nella sua casa di campagna di Gad's Hill Place, vicino al villaggio di Higham, nella contea sud-orientale del Kent, a una trentina di km da Londra. Quest'anno, pertanto, ricorre il bicentenario della sua nascita. In Inghilterra è stato a lui dedicato l'anno della cultura, mentre in Italia non è stato organizzato alcun evento per ricordarlo, o almeno io non ne ho notizia.

Non è mia intenzione, in questa sede, riproporre la sua biografia, le trame e i commenti delle sue opere: chi fosse interessato potrebbe - ovviamente - reperire con facilità materiale vario e in quantità, sia in Italiano che in Inglese. Sento però l'obbligo morale di citare almeno i titoli di alcuni suoi celebri romanzi: *The Pickwick Papers* (1836-1837 - *Il Circolo Pickwick*), *Oliver Twist* (1837-1839), *A Christmas Carol*, (1843 - *Canto di Natale*), *David Copperfield* (1849-1850), *Hard Times* (1854 - *Tempi difficili*) e *Great Expectations* (1860-1861 - *Grandi speranze*, se non sbaglio il romanzo più amato in Inghilterra).

Con questo mio breve intervento desidero solo dedicare a lui un pensiero di gratitudine per le opere di inestimabile valore umano e letterario che ci ha lasciato. Per comprendere questo valore potrebbe bastare, ad esempio, leggere la storia commovente di *Oliver Twist*, un fanciullo orfano cresciuto prima in una *workhouse* [le *workhouses* - letteralmente «case di lavoro» - erano i terribili «ospizi di mendicizia» creati in Inghilterra dalla *New Poor Law* (*Nuova Legge sui Poveri*) del 1834], poi nella dura e lugubre bottega di un impresario funebre e infine nei ghetti maleodoranti, brutti e spietati della Londra vittoriana, tra ladri, ricattatori, prostitute e assassini (di recente, questa storia - in gran parte autobiografica - è stata raccontata in uno splendido film di Roman Polanski). E pagina dopo pagina, si apprezzerebbero le descrizioni dei personaggi e dei luoghi, la tessitura della trama (si tenga presente, comunque, che Dickens pubblicava i suoi romanzi a puntate), l'umorismo pungente e mai banale o di cattivo gusto.

Dickens è diventato un grande classico perché - come i grandi classici - riesce a toccare le corde del cuore e oliare



had everything before us, we had nothing before us, we were all going direct to Heaven, we were all going direct the other way - in short, the period was so far like the present period, that some of its noisiest authorities insisted on its being received, for good or for evil, in the superlative degree of comparison only.

Era il migliore dei tempi, era il peggiore dei tempi; era l'età della saggezza, era l'età della stoltezza; era l'epoca della fede, era l'epoca della miscredenza; era la stagione della Luce, era la stagione delle Tenebre; era la primavera della speranza, era l'inverno della disperazione. Avevamo tutto davanti a noi, non avevamo nulla davanti a noi; stavamo andando tutti direttamente in Paradiso, stavamo andando tutti direttamente in senso contrario - in breve, il periodo era così simile al periodo attuale, che alcune delle sue più rumorose autorità insistevano perché fosse acquisito, per il bene o per il male, solo nel grado superlativo del paragone.

Che dire? Come in un gioco di specchi, quei tempi non finiscono forse con l'assomigliare ai nostri, così ambigui, così fragili e così violenti, così illuminati da luci abbaglianti e così sovrastati da tenebre inquietanti?

Giuseppe Zurlo

Cittadinanza onoraria di Lucera a Paolo Emilio Trastulli

## Lectio magistralis su Giuseppe Cavalli cittadino benemerito e sindaco di Lucera

Giornata di grande suggestione, lo scorso 28 dicembre a Lucera, con due avvenimenti che hanno aggiunto lustro e considerazione alla cittadina federiciana, uno dei poli più significativi della storia e della cultura daune: il conferimento della cittadinanza onoraria al professor Paolo Emilio Trastulli Appolloni Figliola, attuale presidente della Famiglia Dauna di Roma e da sempre legato a Lucera; quindi, l'inaugurazione del Museo di Archeologia Urbana «Giuseppe Fiorilli» della sezione di Archeologia Medievale.

Numerose le personalità intervenute alla cerimonia di conferimento della cittadinanza onoraria a Trastulli, svoltasi nel corso di una riunione del Consiglio comunale ospitato nel Teatro Comunale «Giuseppe Garibaldi».

Tra i presenti, ricordiamo: il dottor Gaetano Gifuni, amico d'infanzia e di famiglia del professor Trastulli; il prefetto Gianfranco Casilli; l'onorevole Vincenzo Bizzari, presidente del Circolo Unione di Lucera; il professor Raffaele De Vivo, dirigente scolastico del complesso «Bonghi-Rosmini» di Lucera; il dottor Giuseppe Trincucci, presidente della sezione di Storia patria; il professor Dionisio Morlacco, storico; gli ex sindaci di Lucera, Di Siena e Melillo; la dottoressa Domenica Franchino, vice segretario generale del Comune di Lucera; i compagni di scuola di Trastulli, avvocato Marcello Prignano, notaio Francesco Di Bitonto e professor Leopoldo Baldassarre; Giuseppe Agnusdei, presidente dell'Ordine degli avvocati di Lucera; il dottor Massimiliano Monaco, *past president* del Club Unesco «Federico II» di Lucera; la professoressa Luciana Modola, presidente dell'Associazione culturale Mithos; numerosi ex alunni tra cui: il professor Tonino Del Duca, direttore di «Meridiano 16», e la professoressa Elvira Sacco Schiavone; i soci della Famiglia Dauna di Roma: professor Ugo La Cava, presidente onorario; il professor Antonio De Luca e Signora, segretario generale; don Francesco Montepeloso, consigliere, responsabile amministrativo del Capitolo Lateranense e della Basilica di San Giovanni in Laterano.

L'atmosfera complessiva è stata quella di una autentica e partecipata festa per un cittadino onorario che ha illustrato Lucera con la sua attività di docente e di studioso, continuando ad avere frequenti contatti con la cittadina dauna e con la sua collettività.

Il Teatro «Garibaldi» presentava un colpo d'occhio di grande suggestione, con tutti i posti a sedere occupati e con tanta gente in piedi, accorsa per rendere omaggio all'amico e «concittadino» professor Trastulli. Numerosi i rappresentanti dell'informazione: carta stampata e televisioni che hanno intervistato il festeggiato.

Nel corso della cerimonia sono intervenuti: il sindaco Pasquale Dotoli; il senatore Costantino Dell'Osso, vice sindaco e assessore alla Cultura, proponente il conferimento della cittadinanza

onoraria quale interprete degli auspici di un comitato spontaneo capeggiato dal professor Morlacco e dal dottor Trincucci; il presidente del Consiglio comunale ff. Vincenzo Forte; i consiglieri comunali Michele Miano, Aurelio Ruggiero, Carlo Trommacco, Aldo Vitarelli.

Il professor Paolo Emilio Trastulli Appolloni Figliola ha tenuto una *lectio magistralis* su «Giuseppe Cavalli cittadino benemerito e sindaco di Lucera (1850-1928)» di cui proponiamo uno stralcio significativo.



*Il professor Paolo Emilio Trastulli Appolloni Figliola*

**Il cittadino benemerito  
Giuseppe Cavalli,  
sindaco di Lucera (1886-1902)**

### Una vita per la sua città

Giuseppe Cavalli, quinto di sei figli, nasce a Lucera in via dell'orfanotrofo (oggi via Giovanni Amendola), nel palazzo ad angolo con via Vitagliani, il 19 marzo del 1850, da Enrichetta Caso e Gaetano, «farmacista di non comune intelligenza» (così Gerolamo Prignano), che esercita sotto palazzo De Peppo, all'altro capo di via De Nicastrì. Compiuto l'intero corso di studi nella sua città natale (quelli superiori nel Regio Liceo allora intitolato a Carlantonio Broggia), frequenta l'Università a Napoli – centro culturale ed economico che rimarrà per il resto della vita il suo più naturale luogo di riferimento e relazioni, laureandosi sul finire del 1877 in Medicina e Chirurgia.

Tornato in patria inizia ad esercitare subito la libera professione dedicandosi, come farà poi per sempre, a curare gratuitamente i poveri e gli amici. E nel dicembre del 1877 sposa Maria Concetta, figlia del proprietario terriero Alfonso Figliola, sua coetanea e sorella di Francescantonio che nel 1867 ha preso in moglie Eloisa (Lisetta) Cavalli, secondogenita di Gaetano; da lei – che muore presto, il 7 giugno 1879 – non avrà figli. Tuttavia, profondamente legato al cognato, Giuseppe continuerà a vivere con lui e la propria sorella Lisetta (anche loro senza prole) nella casa palazzata dei Figliola in via Vitagliani, conosciuta anche come via Figliola per

le numerose abitazioni possedutevi da quella famiglia.

Nello stesso tempo don Peppino (come divenne affettuosamente noto) inizia ad emergere rapidamente nella vita politica ed amministrativa cittadina quale uno dei protagonisti di maggior rilievo del partito «progressista», quello che raccoglie nelle proprie fila, sotto la guida di Raffaele Petrilli, uomo carismatico di pochi studi ma di grande intelligenza pratica ed organizzativa, o liberali non conservatori, gli agrari aperti al nuovo ed i professionisti illuminati della città. Non stupisce quindi che, succedendo al Petrilli, sindaco dal 1879 al 1885, Giuseppe Cavalli venga eletto al governo cittadino per oltre sedici anni di seguito, dal 1886 al 1902, con qualche occasionale interruzione, sempre a grande maggioranza e spesso con la quasi unanimità dei voti del Consiglio comunale.

Dalla carica di sindaco si ritira, per altro di propria volontà, nel 1902 adducendo motivi familiari, ma soprattutto, come pubblicamente scrive, perché «persuasivo» che sia «per tornar vantaggio al paese l'affidarne le sorti ad uomini nuovi», rifiutandone poi sempre la candidatura (come, per esempio nel 1910), pur rimanendo per alcun tempo ancora, talora come assessore, nel Consiglio stesso e portando, altrettanto a lungo, la propria esperienza di amministratore ed il proprio acume politico in altri importanti organismi istituzionali, quali il Consiglio provinciale, prima, e poi la Giunta provinciale del Catasto. (...)

Quali fossero la stima e l'affetto di cui la cittadinanza circondava il proprio sindaco appena quarantenne lo testimoniano *ad abundantiam* le spontanee ed universali manifestazioni di sgomento e di sdegno suscitate nel settembre del 1891 dal tentativo omicida portato alla sua persona da un anziano e pregiudicato mendicante, tal Ludovico Marotta, già da lui beneficiato personalmente e come capo dell'Amministrazione. Oltre agli atti ufficiali di un attonito Consiglio comunale, immediatamente convocato in seduta straordinaria, ne resta documento prezioso un *Album*, dovuto alle cure di Massimo Frattarolo e Luigi di Palma (il frontespizio è illustrato da Federico Spedaliere), che contiene oltre settecento firme di cittadini di ogni ceto e parte politica apposte per rallegrarsi della scampata sciagura, con l'aggiunta di alcune decine di pensieri, citazioni e composizioni poetiche bene auguranti (in italiano, in latino, in greco) alla ritrovata salute dell'illustre amico e dell'amato primo cittadino; testimonianze che danno piena misura della civiltà e della cultura lucerina del tempo.

Dopo quasi vent'anni di vedovanza, nel febbraio del 1897 Giuseppe Cavalli sposa a Pompei Cesira Laurenti, donna di avvenenti forme, cortese nei modi e d'animo pietoso (come sottolinea, annunciando pubblicamente le nozze, l'assessore Antonio Nicoletti), in linea femminile direttamente imparentata ai Dolci, antichi patrizi di Orvieto. (...)

Anche da queste nozze, per altro, non verranno figli. Cesira, adorata dal marito ma accolta assai tiepidamente dal chiuso ambiente alto borghese cittadino che non le perdona d'essere stata o di non essere rimasta suor Maria Amalia, cerca allora – fors'anche per la delusa maternità – un più di confidente calore umano all'interno della sua famiglia d'origine e nel 1907 chiama a farle buona compagnia Pia Appolloni, una nipote figlia di sua sorella Virginia. E Pia non lascerà più Lucera, amorevolmente assistendo le due coppie che invecchiano, sempre più legate da sincero affetto per lei, docile, paziente e pronta ad adeguarsi al clima ovattato e piuttosto straniante di palazzo De Nicastrì (la sontuosa dimora che Peppino ha acquistato nel 1895 forse per farne regina proprio la sua nuova moglie).

Nell'ottobre del 1910 muore Lisetta; improvvisamente, nel giugno del 1925, viene meno Cesira: per fare compagnia notturna al religiosissimo e mite don Ciccio sale ogni sera a palazzo il sacerdote Raffaele Colasanto. Per accogliervi affettuosamente le spoglie della moglie e della sorella (e più tardi quelle dei rimasti) Giuseppe fa costruire nel 1926-27, con la vendita di alcuni gioielli da lui donati in vita a Cesira, una Cappella gentilizia nel Cimitero cittadino, artisticamente ornandola di una lunetta e di una grande croce in vetri colorati create nel prestigioso laboratorio fiorentino di Guido Polloni.

Abbandonati fin dal primo dopoguerra ogni concreto interesse politico ed ogni diretto impegno civico, la già declinante salute di Peppino Cavalli cede definitivamente, dopo la morte di Cesira, per il sopraggiunto fallimento, nel marzo 1928, della Società Santollino, Sorda e C.i, evento che sembra cancellare, con l'ipoteca posta sul suo patrimonio, il grande sogno del Nostro di poter beneficiare la sua amata Lucera anche dopo la morte, la quale puntualmente giunge alcuni mesi dopo, ormai attesa liberatrice d'ogni interiore angustia e delusione.

(...)

Per i meritori servigi resi alla patria, nominato cavaliere prima e dieci anni



*Giuseppe Cavalli in un ritratto su vetro dei primi del Novecento*

dopo, nel 1900, insignito della Commenda, nel 1914 il re conferisce a Giuseppe Cavalli, su proposta di Salandra, anche la Croce di Grande Ufficiale della Corona d'Italia.

Tra secondo Ottocento e primo Novecento, questo il non comune (ed alto) profilo di un cittadino di Lucera che ha voluto generosamente porre la propria esistenza – e da ultimo le proprie sostanze – al servizio esclusivo della propria città.

E da questa essere, poi per ormai quasi un secolo, dimenticato.

*Provideant consules...*

**Una storia di ordinaria dedizione**

Caduta in dissesto la Società in accomandita semplice Santollino, Sorda e C.i, del cui Consiglio di amministrazione Giuseppe Cavalli era il presidente, con atto notaio Marano dell'8 marzo 1928 egli fu obbligato, insieme agli altri amministratori, a dare in ipoteca tutti i suoi beni immobili a favore della Banca d'Italia e del Banco di Napoli creditori per una somma ingente (5.500.000 lire di allora) della Società posta in fallimento.

Deceduto il Comm. Cavalli il 22 ottobre 1928, l'eredità fu accettata con il beneficio d'inventario dall'erede Francescantonio Figliola, il quale a sua volta cessava di vivere il 29 marzo 1930; a questa data si consolidava pertanto l'usufrutto con la nuda proprietà di tutto il patrimonio immobiliare Cavalli a beneficio del Comune di Lucera.

Dichiarato dal Tribunale di Foggia il fallimento della Società Santollino, Sorda e C.i con sentenza irrevocabile del 20 marzo 1931, l'azione ipotecaria si trasferiva *ipso facto* contro il Comune di Lucera, erede del Cavalli. Naturalmente l'Amministrazione comunale si preoccupò di astenersi dal compiere qualsivoglia atto di erede per essere schiacciante il passivo sull'attivo della successione, mentre per contro non mancava di incoraggiare le buone disposizioni a trovare qualche soddisfacente soluzione manifestate da Pia Appolloni Figliola, erede universale di Francescantonio Figliola in quanto da lui adotta nel maggio del 1929.

La stessa, desiderando che a beneficio del Comune di Lucera si compisse almeno in parte la suprema volontà del defunto – per rendere così omaggio alla memoria dello zio Giuseppe (che nel 1897 aveva sposato la sorella di sua madre, Cesira Laurenti) e per tradurre compiutamente in atto il vivo desiderio del proprio padre adottivo -, ottenne, dopo lunghe e laboriose trattative con gli Istituti di credito interessati, la transazione del debito Cavalli per la somma di lire 365.000, evitando in tal modo l'espropriazione forzata degli immobili ipotecati, e questo mediante l'opera preziosa ed il partecipe sostegno degli avvocati Raffaele ed Alfonso de Giovine, cugini di Giuseppe Cavalli e suoi esecutori testamentari.

Più propriamente attraverso la proposta di acquisto da parte sua di tutte le proprietà Cavalli, ad eccezione di una parte notevole del palazzo De Nicastri da adibirsi a sede del Civico Museo, allora allocato «in un vero magazzino di deposito, angusto, inadatto ed indecente» - come auspicato nel 1932 dal professor Quirino Quagliati, direttore del Museo Nazionale di Taranto e Soprin-



*Pia Appolloni Figliola  
(Civitella d'Agliano, 1888-Roma, 1969)*

tendente per le Antichità e Monumenti di Puglia.

(...)

Per ottenere questo risultato Pia Appolloni Figliola procedeva all'acquisto della parte restante del palazzo De Nicastri, assumendo su di sé – a beneficio del Comune di Lucera – tutti gli oneri connessi all'eredità Cavalli, il cui passivo ammontava complessivamente ad oltre 220.000 lire, impegnandosi inoltre a concorrere per lire 10.000 alle opere di adattamento dei locali ad uso Museo e donando l'intero arredamento esistente (valutato in circa 20.000 lire) del Salone marchesale, quel «*Salotto Cavalli*» costantemente ricordato dalle Guide del Touring come «un raro esempio di salotto settecentesco con mobilio e tappezzeria dell'epoca», tra cui «notevoli il grande lampadario e le appliques di cristalli, gli stucchi d'argento del mobilio e il rivestimento in seta delle pareti».

Nello stesso tempo, al fine di acquisire la somma necessaria ed estinguere il debito gravante sull'Amministrazione cittadina, provvedeva ad acquistare

dal Comune tutte le restanti proprietà immobiliari dell'eredità Cavalli.

(...)

La transazione tra gli istituti creditori, Pia Appolloni Figliola e Luigi D'Agnone e l'intero accordo risolutivo della successione Cavalli venivano dal Comune di Lucera accettati e ratificati con atto di vendita sottoscritto l'8 dicembre 1934 dal podestà del tempo, ingegner Roberto Curato.

(...)

La parte del palazzo De Nicastri, che nel 1934 era stata acquistata da Pia Appolloni Figliola, è stata venduta il 24 settembre 1981 – a condizioni di eccezionale favore e dopo trattative durate oltre un decennio – al Comune di Lucera (sindaco l'avvocato Biagio Di Giovine) da Paolo Emilio Trastulli Appolloni Figliola (erede di Pia, sua zia e madre adottiva) perché i locali aggiunti potessero ampiamente ospitare anche la Pinacoteca cittadina. La vendita veniva effettuata con la clausola – *condicio sine qua non* – della titolazione con apposita targa di una sala del Museo a Pia Appolloni Figliola.

Con decreto 23 agosto 1984 il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali dichiarava il Palazzo De Nicastri, immobile sito a Lucera in via De Nicastri, di «interesse particolarmente importante» ai sensi della legge 1 giugno 1939, n. 1089, conseguentemente sottoponendolo a tutte le disposizioni di tutela contenute nella legge stessa, per essere «notevole esempio di dimora signorile settecentesca in Lucera. L'edificio – recitava la motivazione – illustrato in una pianta della città del 1736, fu fatto costruire dalla famiglia De Nicastri. Si presenta suddiviso in una zona "nobile" alla quale appartengono i locali che ruotano intorno al cortile d'ingresso, ed in una di servizio, con ambienti che si affacciano su un cortile secondario. La facciata dalle armoniche linee architet-

*toniche, presenta un portale, con cornici in pietra ad arco ribassato, affiancato da lesene bugnate. Al piano superiore sono finestre e balconi contenuti in motivi ad arcate. L'androne è coperto con volte a botte con unghiate laterali poggianti su peducci. Di particolare interesse storico-artistico, internamente, sono alcuni ambienti con soffitti decorati da tempere su intonaco e tempere su carta telata, con motivi tipici del lessico settecentesco. Si conservano, inoltre, la cappella, con altare in marmi policromi, coperta da una volta a padiglione con unghiate su ogni vela; e il salotto di rappresentanza tappezzato in seta inglese».*

A partire dal primo Settecento il palazzo venne realizzato dai marchesi De Nicastri attraverso progressive aggregazioni intorno ad un nucleo centrale, di volta in volta accorpando con successive acquisizioni contigui ambienti abitativi di variabile altezza e volume, piuttosto che essere costruito ex novo. Al giusto scopo di qualificarlo opportunamente furono abbattute alcune modeste «case» tra quelle possedute sul lato opposto della via per realizzare lo «spiazzo», in origine probabilmente pensato anche più ampio, antistante il portone d'ingresso (oggi denominato piazzetta Riccardo Del Giudice).

(...)

Nel 1895, in seguito a vendita giudiziaria, Giuseppe Cavalli acquistava il prestigioso immobile dagli ultimi De Nicastri, famiglia a cui egli era, per altro, legato da vincoli di parentela. Ed in questo palazzo, lasciata la propria abitazione in via Vitagliani, don Peppino andò subito a vivere rimanendovi per il resto della propria esistenza, dopo aver portato con sé, come cosa del tutto naturale, il diletto cognato Francescantonio Figliola e la dolce Eloisa, Lisetta, sua sorella e moglie di quello, lontanissimo da lui il solo pensiero di poter fare a meno di un familiare sodalizio e di una affettuosa convivenza che stava per compiere vent'anni. E che sarebbe durata altrettanto.

In conclusione, ci piace riportare la dedica che Paolo Emilio Trastulli Appolloni Figliola ha posto in calce all'opuscolo che, in stampa, ripropone la sua *lectio magistralis* tenuta in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria di Lucera:

*Questi appunti di storia  
e cronaca lucerine  
sono in primo luogo dedicati:*

*Alla mia «città dell'anima»  
ed ai suoi abitanti  
che dal 1942 mi hanno accolto  
offrendomi subito il privilegio  
di potermi sentire e considerare sempre  
loro spirito concittadino*

*Poi a tutti gli amici  
alcuni specialissimi  
che Lucera mi ha generosamente donato e mi  
dona*

*Infine – non ultimi certo –  
ad Anna Maria, Pier Tommaso,  
Corrado e Federico con Fabiana*

*Perché non dimentichino*



*Lucera, Palazzo De Nicastri, sede del Museo Civico «G. Fiorelli»,  
in una recente fotografia di Mario Carrozzino*

## San Severo, un successo nella tradizione per il convegno sulla storia della Daunia

Come ogni anno, e ormai per la 33<sup>a</sup> volta, si è svolto a San Severo nello scorso mese di novembre presso l'Hotel Cicolella, il Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, che abitualmente vede coinvolti docenti e ricercatori provenienti dalle varie Università italiane, dalle Soprintendenze del Sud, dagli Archivi di Stato ed altre Istituzioni Scientifiche, che conducono ricerche e studi sulla storia e l'archeologia nella provincia di Foggia. Il Convegno ha riscosso buon concorso di pubblico, sempre interessato a conoscere il territorio in cui vive ed opera, così ricco di testimonianze delle epoche passate.

Questo lembo d'Italia era quasi del tutto ignorato dal mondo scientifico e accademico fino agli anni '80 del Novecento, quando ha avuto inizio la celebrazione dei Convegni organizzati dall'Archeoclub locale che, con questa lodevole iniziativa di alto spessore culturale, attuata e realizzata con la direzione scientifica del professor Armando Gravina, attuale presidente del Sodalizio, e la collaborazione di un efficiente staff dirigenziale, continua a svolgere un'attività finalizzata alla conoscenza, alla fruizione e alla salvaguardia del patrimonio storico, archeologico, artistico sia locale che regionale e nazionale.

All'inaugurazione del Convegno, il presidente dell'Archeoclub, professor Gravina, ha messo in evidenza la valenza culturale dell'iniziativa, rivelatasi ormai «un monumento alla Provincia

di Foggia, con un'enorme messe di ricerche condotte con metodologie scientificamente aggiornate, che forse nessuna altra provincia italiana può vantare... Una sorta di enciclopedia che ha interessato tutti i campi della storia e dell'archeologia della Daunia: Tavoliere, Gargano e Subappennino».

Non è mancato il saluto del sindaco avvocato Gianfranco Savino, del professor Pasquale Corsi, presidente della Società di Storia Patria per la Puglia (sezione di San Severo), e del professor Pasquale Favia della Università di Foggia.

Numerose le relazioni degli specialisti presenti, docenti e ricercatori delle Università di Bari, Foggia e del Molise, dedicate questa volta tutte al periodo storico della Daunia, tra cui quella della professoressa Maria Stella Calò della Università di Bari, veterana dei Convegni dell'Archeoclub di San Severo, e quelle di due giovani studiosi sanseveresi: il dottor Emanuele D'Angelo e il professor Christian De Letteriis.

Ben 40 i volumi pubblicati in questi 33 anni di Convegni Nazionali a San Severo, distribuiti e consultati dagli specialisti in gran parte d'Italia e delle nazioni circoscriventi. A ciò si aggiunge che tutti gli «Atti» dei citati Convegni sono stati digitalizzati e sono fruibili sul sito Web della Università degli Studi di Foggia, messi a disposizione dell'intera comunità scientifica nazionale e internazionale.

Silvana Del Carretto

## I 50 anni di attività del Circolo «C. Perini» di Milano

Il Circolo Perini di Milano ha compiuto 50 anni e li ha festeggiati nella Sala Alessi di Palazzo Marino, presente il suo presidente e fondatore Antonio Iosa, un signore proveniente dalla Puglia. L'intenzione di Iosa, nel 1962 era quella di fare del Circolo un punto d'incontro culturale, occasione di dibattiti, mostre, cineforum, in un quartiere, Quarto Oggiaro, situato alla periferia di Milano, destinatario di tutte le problematiche e le complicazioni di un quartiere periferico negli anni Sessanta, per questo, risulta ancor più meritoria l'iniziativa e la successiva attività promossa da Iosa.

Nessuno, all'epoca, avrebbe scommesso un soldo sulla sua capacità di sopravvivenza. Oggi l'ex Circolo ormai Fondazione è diventato, a giusto titolo, un'istituzione culturale storica della città di Milano.

La denominazione fu indicata a memoria del defunto senatore Carlo Perini, abitante della zona, precisamente nel quartiere della Cagnola-Certosa.

Carlo Perini fu un cattolico della prima ora che aderì alla Resistenza contro il fascismo assieme ad altri cattolici democratici. I grandi valori e ideali della società politica e della società civile lombarda furono sempre testimoniati sia dal mondo cattolico milanese, sia dal mondo della sinistra storica, sia dai laici liberali.



In quegli anni tali valori, rappresentavano le migliori tradizioni di libertà, di democrazia, di solidarietà e di partecipazione.

Cattolici e laici si ritrovarono, insieme, a costruire uno dei più importanti punti di riferimento del dibattito culturale "aperto a tutte le componenti ideologiche" della città di Milano e della Lombardia, in una prospettiva storica che richiedeva una dimensione ecumenica e pluralista per affrontare il dibattito, il dialogo, il confronto, la capacità di ascolto, la partecipazione della gente comune sui grandi temi della società contemporanea, in un periodo storico in cui le contrapposizioni ideologiche erano roventi.

Grazie a queste benemerite connotazioni e al clima di tolleranza e di pace che si respirava, nel 1962, con il Concilio Ecumenico Vaticano II, voluto dal compianto Papa Giovanni XXIII, il Circolo riuscì a raccogliere attorno a sé esponenti del mondo culturale e politico cittadino per costruire una comune e singolare esperienza di qualificato decentramento culturale.

Dal 2003 il Circolo si è trasformato in Fondazione.

## A Gioia Bertelli il Premio Umanesimo della Pietra per la Storia 2012

È la professoressa Gioia Bertelli la vincitrice del Premio Umanesimo della Pietra per la Storia 2012.

Il notaio Arcangelo Rinaldi, presidente dell'Ufficio di Segreteria del Premio Umanesimo della Pietra per la Storia, edizione 2012, il 22 ottobre ha effettuato lo spoglio delle schede inviate presso il suo studio dai componenti della Giuria popolare e, conteggiate le duecentotrentasei preferenze attribuite a diversi studiosi, ha dichiarato vincitrice la docente dell'Università di Bari.

La cerimonia di premiazione si è svolta lo scorso 24 novembre presso la Sala Consiliare del Palazzo Ducale di Martina Franca; per l'occasione la professoressa Bertelli ha tenuto una conversazione ricevendo il multiplo d'arte in bronzo *La voce della Storia*, realizzato dalla fonderia del commendatore Giuseppe Bellucci.

Gioia Bertelli si è laureata con lode in Lettere, nell'anno 1972, presso l'Università degli Studi *La Sapienza* di Roma, dove ha conseguito nel 1992 con il massimo dei voti e la lode la specializzazione in Storia dell'Arte; attualmente è professore ordinario presso il Dipartimento di Lettere, Lingue e Arti dell'Università degli Studi di Bari, dove insegna *Storia delle Arti nel Medioevo e Storia dell'Arte medievale dei Paesi del Mediterraneo*. I suoi interessi scientifici riguardano tematiche inerenti l'Alto Medioevo in area romana e umbra, nonché pugliese e lucana, analizzando le testimonianze sul territorio delle popolazioni d'etnia longobarda; le sue ricerche, riguardanti testimonianze archeologiche, si sono particolarmente incentrate sulla produzione pittorica beneventano-longobarda della Chiesa di Masseria Seppannibale e di San Michele in Frangesto, rispettivamente presso Fasano e Monopoli, mentre in area lucana ha riguardato la Grotta del Peccato Originale di Matera e il suo sito di san Laverio a Grumentum.

Ha al suo attivo numerose pubblicazioni scientifiche ed è componente del Comitato tecnico-scientifico della Fondazione San Domenico di Fasano, per conto della quale conduce indagini archeologiche su inediti siti rupestri della fascia costiera fra Monopoli e Ostuni, i cui esiti sono stati presentati in convegni internazionali e nei relativi atti.

## •• Abbonamenti 2013 ••

Gentili lettori, direttori di Biblioteche, responsabili di Enti pubblici e Associazioni, ogni annata de «Il Rosone», rivista diffusa solo per abbonamento - costituisce un documento storico-culturale-letterario, unico nel suo genere in tutta la Puglia. Alcuni di voi sono fedeli abbonati, altri ricevono solo alcune copie in omaggio. Vorremmo inviare a tutti regolarmente il nostro periodico.

Abbonatevi e diffondete «Il Rosone», periodico pugliese di cultura e informazioni.

Rinnovando l'abbonamento riceverete il libro scelto da voi e otterrete lo sconto del 30% su ogni volume del catalogo delle Edizioni del Rosone presente sul sito [www.edizionidelrosone.it](http://www.edizionidelrosone.it).

Il Rosone		Il Rosone + Carte di Puglia	
Ordinario	€ 26,00	Ordinario	€ 35,00
Sostenitore	€ 80,00	Sostenitore	€ 70,00
Benemerito	€ 100,00	Benemerito	€ 130,00
Il Rosone + Il Provinciale		Il Rosone + Il Provinciale + Carte di Puglia	
Ordinario	€ 40,00	Ordinario	€ 60,00
Sostenitore	€ 70,00	Sostenitore	€ 100,00
Benemerito	€ 130,00	Benemerito	€ 180,00

## Volumi omaggio per ogni tipo di abbonamento

1. **Foggia, tangenti e pallone** di S. CAPONE, G. SAMMARTINO, A. TROISI
2. **In forma di messaggi. Dante e altri** di D. COFANO
3. **La sultana** di V. SALIERNO
4. **Nella Puglia daunia** di F. LENORMANT

Sottoscrivendo l'abbonamento si ha diritto ad una proposta a scelta dell'offerta, due proposte per i sostenitori, cinque per i benemeriti.

Chi sottoscrive, oltre che per sé, un abbonamento per un amico, conoscente o familiare, riceverà in omaggio il volume: **La cucina pugliese alla poverella** di L. SADA.

**Chi sottoscrive un abbonamento a due o a tre riviste (come pacchetti a destra) potrà scegliere un volume nell'elenco presente sul nostro sito.**

Per sottoscrivere l'abbonamento utilizzare il conto corrente postale n. 21664446 intestato a

Edizioni del Rosone - Via Zingarelli, 10 - 71121 Foggia - Tel./Fax 0881/687659

E-mail: [edizionidelrosone@tiscali.it](mailto:edizionidelrosone@tiscali.it) - Sito: [www.edizionidelrosone.it](http://www.edizionidelrosone.it)

Nella causale è sufficiente indicare il numero relativo ai volumi scelti.

Leggete «Il Rosone» on line sul sito [www.edizionidelrosone.it](http://www.edizionidelrosone.it)